

Rodotà e Landini, nuovo fronte in difesa della Costituzione - Giorgio Salvetti

Che cosa c'è a sinistra del Pd? Potenzialmente un spazio infinito, visto che il Pd è sempre aggrappato alle larghe intese anche quando Berlusconi è condannato con sentenza definitiva. Per non citare le convulsioni pregressuali e il dilemma tra la leadership di Letta o Renzi, uno più moderato e pendente a destra dell'altro. Se non ci si vuole arrendere alle urla di Grillo o rifugiarsi nell'astensionismo, che rimane? Fuori da questo angusto orizzonte c'è un deserto desolato che però bisogna pur tentare di attraversare per ritrovare un futuro e provare a uscire sia dalla crisi economica che dalla palude politica in cui sta affondando il paese. Da dove si riparte, allora? Dalla Costituzione. Questo hanno detto ieri all'hotel Nazionale di Roma Stefano Rodotà, Maurizio Landini e Gustavo Zagrebelsky che è intervenuto in collegamento telefonico. «Non pensiamo a liste o a un nuovo partito - ha chiarito subito Rodotà - perché prima andrebbe colmato il vuoto politico». Vuoto, infatti, è la parola che ricorre di più negli interventi. Landini parla anche di «vuoto clamoroso anche nella politica industriale». L'idea è semplice ma quasi utopica, visti i precedenti. Ripartire dalla società, dalle associazioni, dai movimenti, dai cittadini, insomma dal mitico ma concreto paese reale che continua a fare politica dal basso nonostante tutto e tutti, ma oramai non sa più dove sbattere la testa. A dire il vero non si tratta di una strada mai tentata prima, ma forse a adesso siamo davvero arrivati al punto di non ritorno. Rodotà l'aveva detto anche pochi giorni fa al manifesto: «Qualcosa è assolutamente necessario fare». Ieri è stata lanciata un'assemblea generale a Roma per l'8 settembre, e una manifestazione, sempre nella capitale il 5 ottobre. Lo slogan delle due iniziative sarà: «Dal vuoto politico allo spazio politico» nella convinzione che «la vera rivoluzione è applicare la Costituzione». «Oggi l'orizzonte della politica - ha continuato Rodotà - non va oltre il giorno dopo. Ma non possiamo vivere in una condizione di continuo precariato costituzionale. Ci sono forze della società civile, gruppi, associazioni a cui occorre dare voci, ci sono dati di resistenza utili che vogliono farsi proposta, contribuendo alla costruzione dell'agenda politica. E' possibile ragionare in un'ottica che non sia quella di un'emergenza che diventa vincolo esplorando altre possibilità». Come dire basta con le larghe intese a tutti i costi. «In questa iniziativa non partiamo da zero - ha tenuto a ricordare il segretario della Fiom Landini - c'è già stata la manifestazione di maggio e quella del 2 giugno. Ora proponiamo un'iniziativa aperta a tutti i soggetti che in questi mesi si sono battuti per applicare la Costituzione, non solo per difenderla. E da Emergency a Micromega, stanno arrivando molte adesioni». Per Landini applicare la Costituzione vuole dire innanzitutto ripensare al lavoro che non c'è. Un punto fondamentale se si vuole che l'iniziativa non metta in campo solo un desiderio astratto, perché, come ha detto Zagrebelsky, «il nostro obiettivo è contribuire a ricostruire la politica e la democrazia. Non difendiamo un pezzo di carta ma ci impegniamo per recuperare partecipazione». E che questa sia la volta buona.

«Una sinistra che conta non lascia affogare il Pd» - Eleonora Martini

La via d'uscita al governo che «propina la cicuta agli italiani» sta nel Parlamento. In una nuova maggioranza composta dai partiti che «vogliono interpretare le grandi esigenze di cambiamento del Paese» e «confrontarsi su un programma di governo snello ma dall'azione riformatrice forte, al cui primo punto c'è la cancellazione del Porcellum». Per poi tornare alle urne. Ma il presidente di Sel, Nichi Vendola, guarda con attenzione e partecipazione anche all'iniziativa politica lanciata tra gli altri da Stefano Rodotà e Maurizio Landini che riunisce forze e movimenti, a partire dalla difesa della Costituzione. Anche se avverte: «Col Pd bisogna mantenere il dialogo». E pure col movimento di Grillo. Perché «l'Arcobaleno lo abbiamo già fatto e sappiamo come è andato a finire». **Il premier Enrico Letta traccia il bilancio dei 100 giorni di governo e conclude: «Gli italiani capiscono che non c'è alternativa alle larghe intese. Siamo a un passo dall'uscita della crisi e dunque è il caso di tenere duro ora e di mettercela tutta». Cosa ne pensa?** Sono stati 100 giorni di assoluta ambiguità, di opacità sul piano istituzionale e morale. Un governo che forza la mano alle camere per aprire un processo di controriforma della Carta costituzionale provando a intervenire su quell'articolo 138 che era stato immaginato dai costituenti come salvaguardia per la Carta rispetto ai rischi di manomissione dei principi fondamentali. Si vuole far credere che i problemi dell'Italia siano dovuti alla vecchiezza della Carta. E domina la più perversa delle confusioni, visto che nella strana maggioranza di governo c'è contemporaneamente chi parla di manutenzione e di interventi significativi ma non sulla prima parte, e chi invece aspira esplicitamente al sovvertimento della forma parlamentare aprendo la strada al presidenzialismo. Ecco, già sul terreno delle questioni istituzionali e costituzionali siamo di fronte a un racconto fumettistico e falsificante, con l'insostenibile leggerezza di chi pensa che si possa governare con saggezza un passaggio tanto rischioso. **Una condizione di «precariato costituzionale», come l'hanno definita Rodotà e Landini lanciando ieri l'assemblea dell'8 settembre e la manifestazione del 5 ottobre. Che parte avrà Sel in questa iniziativa?** Eravamo a Bologna il 2 giugno e saremo in tutte le piazze con chi sta chiamando alla mobilitazione in difesa della Carta. **E se attorno alla difesa dei principi base della Costituzione, in questo contesto di blocco politico e istituzionale, si riunissero con Rodotà e Landini le forze civili sociali e politiche che da tempo sono alla ricerca di un nuovo protagonismo?** Sel non ha voluto intestarsi l'apertura del cantiere di un nuovo soggetto; abbiamo detto «non tocca a noi». Ma siamo a disposizione per un'opera importante che deve avere caratteristiche di forte innovazione culturale e la capacità di mettere insieme esperienze collettive e percorsi individuali. E Stefano Rodotà è una garanzia rispetto ai rischi di minoritarismo. A chi invece potrebbe pensare di riunire tutti quelli che stanno contro il Pd, dico che la sinistra Arcobaleno l'abbiamo già sperimentata a sappiamo com'è finita. Noi abbiamo il compito di tenere aperto il dialogo - anche con durezza - con il Pd, e allo stesso tempo di guardare con estrema attenzione alla fenomenologia del M5S. E poi provare tutti insieme a cucire le tante realtà che, in forme anche spurie, rappresentano una domanda di nuova politica. Dalle battaglie sui beni comuni a quelle per i diritti di libertà e per il lavoro. Ecco, credo che la sinistra può rinascere a condizione che curi il torcicollo. Che sappia liberarci da quella sindrome della sconfitta che la porta a essere o massimalista - e massimalisticamente incapace di incidere politicamente - oppure minimalista e capace perfino di estinguersi nell'acqua putrida della governabilità. **Una**

governabilità messa tanto più in crisi dalla sentenza della Cassazione... Che accende una luce sulla qualità di chi dovrebbe essere oggi nel ruolo di padre costituente. C'è da rimanere senza fiato dinanzi al tentativo di derubricare la sentenza della Cassazione a un fatto privato, non incisivo sulla scena pubblica. E non accorgersi che siamo al punto terminale di quella guerra durata 20 anni che ha visto la destra berlusconiana scagliata contro i fondamenti della democrazia liberale, impegnata quotidianamente a scardinare l'autonomia delle funzioni giurisdizionali e a bombardare l'architettura che consente l'equilibrio tra diversi poteri dello Stato. Ma al centro di tutto questo c'è veramente un elemento che non è solo politico, ma di modello di civiltà. La destra chiede che venga esplicitamente violato il principio di eguaglianza dei cittadini davanti alla legge; rivendica un'immunità, una garanzia il cui fondamento morale dovrebbe consistere nella quantità di consenso politico. È il tentativo di sovvertire quel primato della legge che abbiamo posto a fondamento delle nostre società, avendo appreso la lezione del totalitarismo novecentesco. Su questo si guarda al Pd aspettando di sentire qualche parola approntata a spirito di verità; si vorrebbe scuotere dal suo politicismo estenuante un partito la cui natura e il cui destino non possono che essere la radicale alternativa al ciclo berlusconiano. Pena la deriva verso l'insignificanza, cioè il Pd che prende la strada del Pasok. **Sel può avere un ruolo per fare uscire il Pd da questo vicolo cieco? La domanda è: da dentro o da fuori?** Noi siamo fuori, e mai così lontani come oggi da quel partito e dalla sua inaudita traiettoria. **Perché «mai come oggi»?** Questo Pd sta sostenendo un governo che fa bere all'Italia la cicuta dello scandalo kazako e del permanente scandalo Berlusconi; e di un esecutivo che appare in sbiadita continuità con il governo Monti, dentro una sorta di coazione a ripetere quelle ricette dell'austerità che vengono propinate dalla farmacopea liberista e che stanno soffocando letteralmente l'Europa. **E invece Letta sostiene che siamo a un passo dall'uscita dalla crisi.** È un atteggiamento di propagandismo sul futuribile. Forse il Pil diminuirà un po' meno nel terzo trimestre? Chissà. Mi pare che siamo a formulazioni piuttosto esoteriche, una specie di Cabala da cui si distillano, più che notizie, impressioni su un futuro remoto in cui l'Italia dovrebbe rimettersi in piedi. E allora, lasciando da parte le divinazioni, qual è la soluzione? Elezioni subito o dopo la riforma elettorale? **Su quali basi sareste disponibili a una nuova maggioranza col Pd?** L'attuale quadro di governo non solo non è la soluzione ma è l'aggravamento del problema. Il feticcio della governabilità è una foglia di fico che serve a coprire il conservatorismo con cui tanta parte delle classi dirigenti europee stanno affrontando la crisi, che è figlia del liberismo e che viene usata come alibi per portare a compimento l'opera di macelleria sociale. E invece proprio perché c'è la crisi bisogna archiviare il liberismo, ricostruire il welfare e irrobustire la dotazione di diritti, avere una legge contro l'omofobia e il reddito di cittadinanza, consentire l'adeguamento dei contratti del pubblico impiego ai livelli attuali del costo della vita; bisogna avere un'idea forte di socialità, di formazione e di futuro per le giovani generazioni. Su questo punto le forze che in Parlamento vogliono interpretare le grandi esigenze di cambiamento del Paese dovrebbero confrontarsi su un programma di governo snello ma dall'azione riformatrice forte, al cui primo punto c'è la cancellazione del porcellum. Per poi tornare alle urne. **Ma il M5S dice «mai col Pd».** Si dà per scontata un'interpretazione della storia recente che è assolutamente mistificata: non sono stati i veti di Grillo a costringere il Pd a prendere la strada d'incontro col Pdl. Di fatto il congresso del Pd si è aperto con l'elezione a scrutinio segreto del presidente della Repubblica. E i cento e rotti che hanno votato contro Prodi non l'hanno fatto per cattivo umore: quel gruppo robusto di parlamentari era il Pd che ha vinto l'improvvisato congresso scegliendo lucidamente la via delle larghe intese. Lo hanno deciso contro la volontà degli elettori e degli iscritti del Pd, e in contrasto col programma elettorale. Il voto contro Prodi è stato un gesto sublime di cinismo che ha segnato questa stagione politica portando quel partito in una condizione imbarazzante, facendolo vivere permanentemente con una crisi di nervi.

Pd: legge elettorale, poi subito al voto - ****

«La condanna definitiva di Berlusconi in Cassazione ha creato una situazione di ulteriore confusione, incertezza e pericolo. Dimostra, inoltre, come avevamo previsto, che il governo Letta nato in una condizione di emergenza, aveva al suo interno fin dall'inizio un dispositivo di autodistruzione pronto ad esplodere». Così un gruppo di esponenti del Pd in un comunicato congiunto in cui affermano, tra l'altro, che «le dichiarazioni di Berlusconi di lealtà verso l'esecutivo sono un tentativo di prendere tempo logorando il Pp, piuttosto che un sincero slancio di responsabilità verso il Paese. Tant'è - aggiungono - che sono accompagnate da dichiarazioni contro i poteri dello Stato, volte allo scasso istituzionale». «In questo passaggio proseguono i firmatari dell'appello, rivolto evidentemente al gruppo dirigente del Pd - occorre tenere la barra ferma, non far precipitare le decisioni sulla base di calcoli interni, tenere i piedi ben piantati nella realtà». Per questo propongono «alla direzione del partito che sia il Pd a indicare una tabella di marcia per muovere la situazione nelle prossime settimane». I firmatari chiedono come prima cosa al vertice Pd di «rendere chiaro agli italiani il carattere di scopo e limitato dell'esecutivo Letta. Il prosieguo della collaborazione con la destra - sottolineano - può essere giustificato solamente dalla necessità di realizzare una nuova legge elettorale ed alcuni urgentissimi provvedimenti, già istruiti, per le imprese, le famiglie e sul fisco. Dopo questa fase, la più breve possibile, si deve tornare a votare, evitando ulteriori pastrocchi parlamentari e ricerche di alleanze incerte e poco credibili». Poi aggiungono: «Senza indugio dobbiamo proseguire il nostro percorso congressuale. Stabilire la data della nostra assise che va svolta entro il mese di dicembre trovando rapidamente un accordo sulle regole in modo da garantire il massimo della partecipazione degli elettori e dei cittadini». Nel documento si legge inoltre che «per superare la crisi democratica italiana è fondamentale ricostruire il Pd. I soli iscritti non bastano. In molte parti d'Italia non ci sono o i loro elenchi sono incerti. Spesso essi vengono reclutati in occasione dei congressi dai notabili locali». Infine, in caso di fine della legislatura e voto anticipato causata dalla destra, si legge nel comunicato - «nella consapevolezza che a quel punto davvero sarebbero in gioco le sorti della Repubblica, imponendo, quindi, a tutti, di scegliere, attraverso le primarie, nel modo più generoso e limpido la personalità che davvero abbia più probabilità di vincere, di far voltare pagina all'Italia, di battere Berlusconi in campo aperto e di ridurre la distanza tra le Istituzioni ed i cittadini».

Goffredo Bettini, Laura Puppato, Sandro Gozi, Gianni Pittella, Virginio Merola, Roberto Balzani, Stefano Boeri, Alessandro Dalai, Ileana Argentin, Tonino D'annibale, Giovanni Bruno, Franco Vittoria, Davide Corritore, Gianni Borgna, Carmine Fotia.

Cassa giù, disoccupati su

Diminuisce secondo l'Inps il ricorso alla cassa integrazione nel mese di luglio: le ore di cig concesse sono state pari, infatti, a 80,6 milioni, tra interventi ordinari, straordinari e in deroga, il 30,3% in meno rispetto ai 115,7 milioni di ore utilizzate nel luglio dello scorso anno. Aumentano però le domande di mobilità e disoccupazione: complessivamente, infatti, nei primi sei mesi del 2013 sono state presentate 829.682 domande, con un aumento del 20% rispetto alle 691.617 presentate nel corrispondente periodo del 2012. «Per il terzo mese consecutivo, registriamo un calo delle richieste e autorizzazioni della cassa ordinaria, con una decisa diminuzione anche della cassa: è una diminuzione consistente che potrebbe confermare i timidi segnali di ripresa produttiva, intravisti per la seconda metà dell'anno - commenta il presidente dell'Inps, Antonio Mastrapasqua - I dati però non possono far dimenticare la gravità della crisi, ribadita dai numeri sulla disoccupazione». Le ore di cassa ordinaria sono state 25,3 milioni, il 26,8% in meno rispetto al luglio 2012 (erano state 34,5 milioni): -30,4% si è registrato nell'industria, -12,6% in edilizia. La cassa straordinaria registra un -29,2%: (da 44,6 a 31,6 milioni). Giù anche quella in deroga: 23,8 milioni di ore, il 35,1% in meno delle 36,6 milioni del luglio 2012.

«La recessione? Per noi è finita» - Antonio Sciotto

ROMA - I dati ci vedono ancora in piena recessione, ma il governo ritiene che il ciclo sia arrivato alla conclusione e che vedremo la ripresa dopo l'estate. Ieri non solo il premier Enrico Letta ha detto che «siamo a un passo dall'uscita dalla crisi», ma addirittura il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni ha preso di petto l'Istat, contestando le sue previsioni, tacciandole di «eccessivo pessimismo», e ha affermato che «la recessione è finita». I numeri Istat, invece, sono inequivocabili: il secondo trimestre del 2013 è l'ottavo consecutivo in calo; ha segnato un -0,2% rispetto al primo trimestre, un -2% rispetto allo stesso periodo del 2012. La perdita di Pil acquisita per il 2013 è al momento al -1,7%. Ad avviare però il mantra dell'ottimismo, come detto (e sospettabilmente per sostenere l'opportunità del proprio governo di andare avanti dopo la bufera berlusconiana) è stato Letta: «I segnali ci sono tutti e indicano che siamo a un passo dal possibile. A un passo, cioè, dall'inversione di rotta e dall'uscita dalla crisi più drammatica e buia che le attuali generazioni abbiano mai vissuto». Come dire, fatemi continuare, datemi fiducia: «Il nostro impegno, a partire da oggi - ha concluso Letta - è quello di cogliere fino in fondo questi segnali positivi, di mettercela davvero tutta affinché il possibile diventi realtà, di proseguire nel percorso tracciato in questi primi 100 giorni. L'Italia può farcela». E non basta. In serata, al Tg1, dopo le parole di Saccomanni, Letta ripete il suo must dell'ottimismo: «La caduta si arresta sono arrivati segnali importanti - dice - Oggi è importantissimo agganciare questa ripresa, bisogna cogliere le opportunità messe in campo dal governo. Gli strumenti ci sono». A sottolineare e indicare i segnali di ripresa (che il governo evidentemente vede al di là dei disastrosi dati Istat), è il ministro Saccomanni: «La recessione è finita? Credo di sì, credo che tra questo trimestre e il quarto l'economia entrerà in ripresa, siamo nel punto di svolta del ciclo - ha spiegato il ministro - Ci sono dati che vanno tutti nella stessa direzione», ha aggiunto citando ad esempio quelli sulla fiducia dei consumatori e la ripresa della produzione industriale usciti nei giorni scorsi, e in effetti positivi. Ma non è tutto oro quello che luccica, e la vera uscita dalla recessione, quella che si traduce in qualcosa di concreto per le persone, la fine della crisi occupazionale, quella per il momento non la prevede neppure l'ottimista Saccomanni: «Per gli effetti sull'occupazione dovremo ancora aspettare», dice. Saccomanni ha poi fornito alcuni dati sul pagamento dei debiti della pubblica amministrazione alle imprese: «Dei 20 miliardi di euro stanziati dal governo per il pagamento della prima tranche - ha spiegato - 17 sono stati erogati agli enti e, di questi, 5 miliardi alle imprese. Inoltre il governo sta continuando a monitorare e a mappare i debiti, che secondo la Banca d'Italia ammontano a 90 miliardi di euro, e per settembre si prevedono dati più dettagliati. Sulla ripresa è intervenuto anche Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria: «La ripartenza sarà molto debole e dipenderà soprattutto dal miglioramento della situazione internazionale. Abbiamo bisogno di un intervento forte sulle riforme istituzionali, perché il paese con lo status quo non può agganciare la ripresa». Poi un assist evidente al governo Letta e alla sua continuazione di fatto: «Abbiamo bisogno di stabilità politica e di governo per portare avanti iniziative che vanno nella direzione giusta», ha detto Squinzi. Il governo Letta invece «deve cambiare passo» per la segretaria Cgil Susanna Camusso: «I primi provvedimenti dell'esecutivo non hanno un segno negativo ma con piccole cose non si fa una grande strada». Camusso ha poi auspicato una riforma della legge Fornero sulle pensioni (tutelare i giovani e modulare l'età di uscita sulle diverse professioni) e «l'estensione dei diritti base come la maternità ai precari». E infine ha detto: «Se si dovesse ritornare al voto, lo si faccia su grandi temi come quello della redistribuzione del reddito».

«Napolitano si dimetta» - Carlo Lania

ROMA - Più che la solita provocazione sembra la mossa finale per cercare di tornare al centro della scena politica. Questa volta Beppe Grillo spara più in alto del solito e le sue bordate le destina direttamente al Quirinale. «Napolitano, un passo indietro», è il titolo del post apparso ieri sul blog dell'ex comico che chiede al presidente della Repubblica di dimettersi. I toni sono pacati, ma il messaggio che si vuole trasmettere è chiarissimo: «Napolitano ci ha provato», scrive il leader del M5S. «Lui voleva, vuole, lo status quo, la stabilità politica. Invece ha ottenuto l'effetto contrario». Il riferimento è al governo delle larghe intese che il capo dello Stato non solo ha voluto, ma che non perde occasione di difendere. Anche di fronte alla sentenza con cui la Cassazione ha definitivamente condannato Silvio Berlusconi. «Napolitano ha creduto che il governo delle larghe intese potesse impedire il crollo del paese. Invece ha ottenuto l'effetto contrario», prosegue Grillo convinto che così non si possa continuare e che la maggioranza Pd-Pdl non sia

l'unica soluzione praticabile. «Ci sono sempre alternative, e oggi è necessario voltare pagina». Il fatto è Grillo deve tirare fuori il suo movimento dalla palude in cui sembra essere finito. Per il M5S infatti le lancette dell'orologio sembrano essere ancora ferme a quattro mesi fa, quando Bersani cercava di formare un governo coinvolgendo anche i grillini. Che ostinatamente, e sbeffeggiando l'allora segretario del Pd, rifiutarono l'offerta. Oggi la situazione si ripete, come le risposte che arrivano da Grillo che sono sempre di chiusura: «Nessuna alleanza con il Pd». Una strategia che rischia di mostrare la corda. Anche se in vacanza in Costa Smeralda Grillo sa bene infatti che questa situazione non può continuare a lungo senza deludere il suo elettorato. Così come sa bene che Napolitano non avallerebbe mai un governo 5 stelle. Inutile quindi sperare in un cambio di rotta da parte del Quirinale. Tanto vale tentare il tutto per tutto nella speranza (seppur vana) di riuscire a sbloccare la situazione dando una spallata direttamente al Quirinale. A Napolitano, scrive infatti sul blog, «chiedo un passo indietro, il passaggio del testimone a un altro presidente che deciderà se sciogliere le Camere o proporre scenari di governo diversi da quello attuale che è insostenibile, come Napolitano probabilmente ammetterebbe in privato». Anche se le probabilità di riuscita sono pari a zero, per l'ex comico è l'unica strada percorribile. Tenuto conto che anche nel M5S non manca chi chiede di voltare pagina. In questo senso vanno infatti le dichiarazioni del capogruppo alla Camera Riccardo Nuti, ma anche la mail arrivata due giorni fa ai senatori pentastellati con cui il collega Roberto Cotti ha proposto un «governo della società civile» con un «premier nuovo, ministri scelti per competenza, esecutivo aperto a tutti i gruppi». Libero poi il Pd di decidere se appoggiarlo o meno. «Quella di Cotti è una proposta assolutamente in linea con il Movimento», spiega il senatore Michele Giarrusso. Che, come altri suoi colleghi, chiede anche lui un governo targato 5 stelle. «Il nostro obiettivo non è mettere qualcuno all'opposizione, in questo caso il Pdl, ma attuare il nostro programma: cambiare la legge elettorale, abolire il finanziamento pubblico, ritiro dall'Evangelista, reddito di cittadinanza. Ancora non è venuto nessuno a dirci che è d'accordo con le nostre proposte e che disponibile ad attuarle insieme a noi». Possibilità remota, visto che Grillo continua a bloccare ogni tentativo di discussione. Giarrusso non è d'accordo: «Grillo blocca solo il tentativo dei partiti di salvare una barca che sta affondando. La stessa cosa avviene per la legge elettorale. Noi diciamo: condanna del porcellum e ritorno alle preferenze. Una posizione netta, che può essere una buona base di partenza per la discussione. Ma qualcuno l'ha cominciata questa discussione? No, vengono solo per chiederci di salvare Letta, ma scherziamo?». Le parole di Grillo provocano come al solito reazioni bipartisan e tute molte accese. Per il Pd si tratta di dichiarazioni «incomprensibili e inaccettabili». «E' evidente - è scritto in una nota del partito - il tentativo di giocare allo sfascio del paese. Grillo non si mai assunto nessuna responsabilità di fronte ai problemi degli italiani e continua a scaricare sempre tutto sugli altri. Per fortuna il paese saprà giudicare». Per il Pdl replica Maria Stella Gelmini: «Grillo dovrebbe vergognarsi», dice l'ex ministro. «Ha la faccia tosta di chiedere di fare un passo indietro al presidente della Repubblica attribuendogli colpe che non ha e sottraendo i meriti e l'altissimo profilo con cui fino a oggi si è mosso».

Al via la cacciata dal parlamento - Andrea Colombo

Stasera alle 20, si riunisce la Giunta per le immunità del Senato. Ufficialmente all'odg c'è il procedimento per il ricorso sull'ineleggibilità del senatore Berlusconi. Nel frattempo tornato a Arcore. In realtà gli occhi sono puntati su una faccenduola parallela e affine: la decadenza del medesimo senatore in base alla legge Severino che impone incandidabilità e cacciata dagli scranni parlamentari per i condannati a oltre due anni. La partita si giocherà su quel tavolo. Aldilà del polverone di ipotesi fantasiose e di retroscena più o meno pilotati sulle intenzioni del Quirinale, la strada di un provvedimento ad personam, come la commutazione della pena, appare sbarrata. A maggior ragione lo è quella di un'amnistia che dovrebbe coronare la riforma della giustizia. E' stato lo stesso capo dello Stato a frenare la ridda di voci, facendo filtrare dagli immane «ambienti del Quirinale» una presa di posizione durissima, secondo cui il presidente «si augura che non si eserciti su di lui, attraverso interpretazioni infondate e commenti intempestivi, una intrusione in una fase di riflessione che richiede il massimo di ponderazione e serenità». Napolitano non vuol spingere Berlusconi verso la rottura. Quindi evita un no esplicito. Però non vuole nemmeno che si disserti su possibili «spiragli». Certo, il presidente non si opporrebbe a una riforma della giustizia già invocata da lui stesso e dal comitato di saggi da lui convocato, ma quella via, nella situazione data, è il Pd a non poterla percorrere. L'epilogo del caso Berlusconi, si consumerà intorno alla sua decadenza da senatore, passaggio ad altissima valenza simbolica oltre che concreta. In Giunta il M5S chiederà di discutere subito della decadenza e una parte del Pd concorda. Scelta civica invoca il parere dirimente del presidente della Giunta, Dario Stefàno (Sel). Il Pdl sostiene invece che il caso non possa ancora essere discusso, non essendo ancora pervenute le motivazioni della sentenza. In ogni caso è deciso a chiedere l'istituzione di una commissione inquirente. Quest'ultima ipotesi comporterebbe tra l'altro la concessione di 20 giorni di tempo a Berlusconi per consentirgli di approntare la sua «difesa». Il procedimento che passa per la convocazione della commissione suddetta e della memoria difensiva dell' «imputato» è obbligatorio nei casi di ineleggibilità. Secondo molte e autorevoli opinioni non lo sarebbe invece nel caso di decadenza per sopravvenuta condanna, perché qui si tratterebbe solo di prendere atto e procedere. Un passaggio formale ma nulla più. Va da sé che anche su questo punto il Pdl mette in campo argomentazioni di segno opposto, in particolare sostenendo l'inapplicabilità della legge Severino al caso Berlusconi, in quanto i reati sarebbero stati commessi prima del varo della legge. La propensione del presidente della Giunta è a modo suo salomonica. Stefàno intende garantire in pieno i diritti della difesa ma allo stesso tempo evitare di perdere tempo. La quadratura del cerchio consisterebbe nell'«incastonamento» della vicenda derivata dalla sentenza Mediaset nel quadro della già avviata discussione sulla ricorso per ineleggibilità. In questo modo la relazione affidata al pdl Augello potrebbe concludersi già stanotte, ma in caso contrario Stefàno si dice determinato a proseguire la riunione anche domani. Una volta conclusa la prolusione del relatore, il presidente della Giunta intenderebbe concedere sia la commissione inquirente che i 20 giorni per preparare a difesa, ma a partire da subito, in coincidenza cioè con la pausa estiva dei lavori di palazzo Madama. Entro settembre, l'aula potrebbe quindi esprimersi sulla decadenza di Berlusconi. E' stato lo stesso Stefàno, dagli studi di Agorà, a dichiarare ieri che non c'è bisogno di aspettare ottobre e che la pratica si può concludere entro settembre. Per quella data Berlusconi dovrà aver preso le

sue sofferte decisioni: se far cadere il governo, esponendosi al rischio della nascita di una nuova maggioranza con eventuali fuoriusciti sia del M5S che del Pdl o se rassegnarsi alla cacciata dal Parlamento, ma anche se chiedere i domiciliari o l'affidamento ai servizi sociali oppure, come è sempre più propenso a fare, drammatizzare al massimo chiedendo di varcare i cancelli del carcere. Sempre che a settembre si arrivi davvero, perché da ieri, tra i falchi pdl, sono ripartite le voci su una possibile rottura già in agosto. Provocando la crisi non sulla sorte del gran capo, ma su quella dell'Imu e dell'Iva.

L'Italia che vive sotto ricatto - Pierfranco Pellizzetti

Costante politica dell'Italia repubblicana (e quindi dell'intera società nazionale) è il dover vivere sotto ricatto. Già dai primissimi passi, avvenuti mentre si inaugurava a livello mondiale la grande gelata nevrotizzante della Guerra Fredda, le cui divisioni spaccarono in due il Paese, e proseguiti durante l'intera vicenda della Prima Repubblica; quando qualche *maître à penser* dei proprietari di case milanesi teorizzava l'estorsione del «voto turandosi il naso» e un leader comunista proponeva strategie difensive (ossessionato da vicende cilene) proprio mentre il fronte di sinistra era in piena avanzata. E già prima di lui si erano fatti intimidire dal «tintinnio di sciabole» i socialisti penetrati nelle presunte stanze dei bottoni con il primo centrosinistra. Intanto altri ricatti avvenivano e avvengono sottotraccia nelle sentine del potere occulto; quello piduista e poi l'altro della grande criminalità mafiosa a fronte di una classe politica tremebonda e imbellè (come processi in avvio si faranno carico di chiarirci. Sempre non li si fermi per tempo...). Eppure mai parlamento e Paese sono stati ostaggi come in questo momento, visto che le bande di sequestratori sono almeno tre. Situazione allarmante e al tempo stesso grottesca, intimamente ridicola; con gli equilibri di governo quale vittima dell'estorsione. Il primo capobanda - al solito - è Silvio Berlusconi; il quale, dopo aver imprigionato per un ventennio nel tubo catodico un elettorato di piccoli mastri don Gesualdo terrorizzati dalla presunta minaccia che «gli si voleva mettere le mani nelle tasche», ora gioca l'ultima partita del dopo Cassazione agitando la belluinità di falchi e pitonesse contro la Giustizia. Roba già vista ma sempre di una certa efficacia, seppure in attenuazione. Purtroppo il secondo capobanda è quello che avrebbe in mano la chiave per azzerare il ricatto berlusconiano: il duo Beppe Grillo e GianRoberto Casaleggio, così ossessionati da schemi farlocchi e farneticazioni fantasy da non rendersi conto che sta passando l'ultimo treno per un M5S intenzionato a sbloccare il quadro politico in ostaggio: promuovere un governo di personalità fuori dalla mischia (tipo Stefano Rodotà) che faccia quelle poche cose necessarie e poi ci porti alle elezioni. Ma il vacanziero di Costa Smeralda Grillo risponde con le solite battute sui «Pd più o meno elle» che pari sono. E non capisce che il Pd è quello che è, ma la politica (non la commedia dell'arte) sarebbe metterlo in condizione di dover fare quello che è necessario fare. Forse chiediamo troppo al leader a 5 stelle e al suo consulente, che purtroppo hanno sequestrato con i loro parlamentari pure la possibilità di svoltare davvero. Infine la terza banda è quella che ci imprigiona la mente all'insegna della stabilità come ossessione, il vecchio mito di un ceto politico fanatizzato dall'idea che governare è sinonimo di «quieta non muovere»; che la classe politica è composta da manovratori da non disturbare. Strani sequestri, sinergici e intrecciati; che producono conseguenti sindromi di Stoccolma sotto forma di linguaggio. Patologia che affligge i rispettivi pubblici di supporter/prigionieri e si rivela al solo sentirli parlare. I berluscones di base, adunati domenica scorsa sotto palazzo Grazioli, parevano tanti Capezzone e Biancofiore nel sostenere la scempiaggine che condannare un criminale è un attacco alla democrazia se costui ha manipolato mediaticamente qualche milione di voti. I grillini si esprimono solo ripetendo pappagallescamente le gag linguistiche lanciate dal loro guru. Con un particolare entusiasmo per l'uso fascistoide della storpiatura del nome al posto di un'argomentazione fuori portata per il livello della loro cultura politica. Gli adepti del Supremo Colle e delle sue propaggini governative usano parole magiche - tipo riforme, ripresa dello sviluppo, risanamento - prive di qualsivoglia attinenza con la realtà. Visto il mandato di Letta jr. e soci di durare al puro scopo di durare (e consentire alla corporazione trasversale dei politici di rimettere sotto controllo la situazione). Il tutto come effetto di un ulteriore sequestro: della politica da parte della pubblicità.

Una moneta comune per uscire dall'euro - Frédéric Lordon*

Molti, specialmente a sinistra, continuano a credere che l'euro verrà modificato. Che passeremo dall'attuale euro austero a un euro finalmente rinnovato, progressista e sociale. Questo non succederà. Basta pensare all'assenza di qualsiasi leva politica nell'attuale immobilismo dell'unione monetaria europea per farsene una prima ragione. Ma questa impossibilità poggia soprattutto su un argomento molto più forte, che può essere espresso con un sillogismo. Premessa maggiore: l'attuale euro è il risultato di una costruzione che, anche intenzionalmente, ha avuto come effetto quello di dare tutte le soddisfazioni possibili ai mercati dei capitali e strutturare la loro ingerenza sulle politiche economiche europee. Premessa minore: qualsiasi progetto di trasformazione significativa dell'euro è ipso facto un progetto di smantellamento del potere dei mercati finanziari e di espulsione degli investitori internazionali dal campo dell'elaborazione delle politiche pubbliche. Ergo, conclusioni: 1) i mercati non lasceranno mai che si concepisca, sotto i loro occhi, un progetto la cui finalità evidente è quella di sottrarre loro il potere disciplinare; 2) appena un siffatto progetto cominciasse ad acquisire un briciolo di consistenza politica e qualche probabilità di essere attuato, si scatenerebbero una speculazione e una crisi di mercato acuta che non lascerebbero il tempo di istituzionalizzare una costruzione monetaria alternativa, e il solo esito possibile, a caldo, sarebbe il ritorno alle monete nazionali. A quella sinistra «che ancora ci crede», non resta che scegliere tra l'impotenza indefinita... oppure l'avvento di quel che pretende di voler evitare (il ritorno alle monete nazionali), non appena il suo progetto di trasformazione dell'euro cominciasse a esser preso sul serio! Bisogna poi chiarire cosa intendiamo in questa sede per «la sinistra»: certamente non il Partito socialista (Ps) in Francia, che oramai con la sinistra intrattiene esclusivamente rapporti di inerzia nominale, né la massa indifferenziata degli europeisti, che, silenziosa o beata per due decenni, scopre solo ora le tare del suo oggetto prediletto e realizza, con sgomento, che potrebbe andare in frantumi. Ma un così lungo periodo di beato torpore intellettuale non si recupera in un batter d'occhio. E così, la corsa alle ancore di salvezza è cominciata

con la dolcezza di un risveglio in piena notte, in un miscuglio di leggero panico e totale impreparazione. **Contro la moneta unica.** In verità, le scarse idee a cui l'europesimo aggrappa le sue ultime speranze sono diventate parole vuote: titoli di stato europeo (o eurobond), «governo economico», o ancora meglio il «balzo in avanti democratico» di François Hollande - Angela Merkel, sentiamo fin da qui l'inno alla gioia -, soluzioni deboli per un pensiero degno della corazzata Potëmkin che, non avendo mai voluto approfondire nulla, rischia di non capire mai niente. Può darsi, d'altronde, che si tratti non tanto di comprendere quanto di ammettere. Ammettere finalmente la singolarità della costruzione europea, che è stata una gigantesca operazione di sottrazione politica. Ma cosa c'era da sottrarre esattamente? Né più né meno che la sovranità popolare. La sinistra di destra, diventata come per caso europeista forsennata, si riconosce, tra l'altro, per come le si drizzano i capelli in testa quando sente la parola sovranità, immediatamente ridotta a «ismo»: sovranismo. La cosa strana è che a questa «sinistra qua» non viene in mente neanche per un attimo che «sovranità», intesa innanzi tutto come sovranità del popolo, è semplicemente un altro termine per indicare la democrazia stessa. Non è che, dicendo «democrazia» queste persone hanno tutt'altra cosa in testa? In una sorta di confessione involontaria, in ogni caso, il rifiuto della sovranità equivale a un rifiuto della democrazia in Europa. Il «ripiegamento nazionale» diventa allora lo spauracchio destinato a far dimenticare questa piccola mancanza. Si fa un gran clamore per un Front national al 25%, ma senza mai chiedersi se questa percentuale - che in effetti è allarmante! - non ha per caso qualcosa a che fare, addirittura molto a che fare, con la distruzione della sovranità, non intesa come esaltazione mistica della nazione, ma come capacità dei popoli di determinare il loro destino. Cosa resta infatti di questa capacità in una costruzione che ha scelto deliberatamente di neutralizzare, per via costituzionale, le politiche economiche - di bilancio e monetarie - sottomettendole a delle regole di condotta automatica iscritte nei trattati? I difensori del «sì» al Trattato costituzionale europeo (Tce) del 2005 avevano finto di non vedere che l'argomento principale del «no» risiedeva nella parte III, certo acquisita dopo Maastricht (1992), Amsterdam (1997) e Nizza (2001), ma che ripeteva attraverso tutte queste conferme, lo scandalo intrinseco della sottrazione delle politiche pubbliche al criterio fondamentale della democrazia: l'esigenza di rimessa in gioco e di reversibilità permanenti. Perché non c'è più niente da rimettere in gioco, neanche da rimettere in discussione, quando si è scelto di scrivere tutto e una volta per tutte in dei trattati inamovibili. Politica monetaria, uso dello strumento budgetario, livello di indebitamento pubblico, forme di finanziamento del deficit: tutte queste leve fondamentali sono state scolpite nel marmo. Come si potrebbe discutere del livello di inflazione desiderato quando quest'ultimo è stato affidato a una Banca centrale indipendente e tagliata fuori da tutto? Come si potrebbe decidere una politica budgetaria quando il suo saldo strutturale è predeterminato («pareggio di bilancio») ed è fissato un tetto per il suo saldo corrente? Come decidere se ripudiare un debito quando gli Stati possono finanziarsi solo sui mercati di capitali? Lungi dal fornire la benché minima risposta a queste domande, anzi, con l'approvazione implicita che danno a questo stato di cose costituzionale, le trovate da concorso per le migliori invenzioni europeiste sono votate a passare sistematicamente accanto al nocciolo del problema. **La bolla di sapone.** Ci si domanda così quale senso potrebbe avere l'idea di «governo economico» dell'eurozona, questa bolla di sapone, che il Ps propone, quando non c'è proprio più niente da governare, dal momento che tutta la materia governabile è stata sottratta a qualsiasi processo decisionale per essere blindata in dei trattati. (...) Come semplice esercizio intellettuale, ammettiamo pure l'ipotesi di una democrazia federale europea in piena regola, con un potere legislativo europeo degno di questo nome, ovviamente bicamerale, dotato di tutte le sue prerogative, eletto a suffragio universale, come l'esecutivo europeo (di cui comunque non si prevede quale forma potrebbe prendere). La domanda che si porrebbe a tutti coloro che sognano così di «cambiare l'Europa per superare la crisi» sarebbe la seguente: riescono a immaginare la Germania che si piega alla legge della maggioranza europea se per caso il Parlamento sovrano decidesse di riprendere in mano la Banca centrale, di rendere possibile un finanziamento monetario degli Stati o il superamento del tetto del deficit di bilancio? Dato il carattere generale dell'argomento, aggiungeremo che la risposta - ovviamente negativa - sarebbe la stessa, in questo caso lo speriamo!, se questa stessa legge della maggioranza europea imponesse alla Francia la privatizzazione integrale della Sicurezza sociale. A proposito, chissà come avrebbero reagito gli altri paesi se la Francia avesse imposto all'Europa la propria forma di protezione sociale, come la Germania ha fatto con l'ordine monetario, e se, come quest'ultima, ne avesse fatto una condizione imprescindibile... Bisognerà dunque che gli architetti del federalismo finiscano per accorgersi che le istituzioni formali della democrazia non esauriscono affatto il concetto, e che non c'è democrazia vivente, né possibile, senza uno sfondo di sentimenti collettivi, unico capace di far acconsentire le minoranze alla legge della maggioranza; poiché in fin dei conti, la democrazia è questo: la deliberazione più la legge della maggioranza. Ma questo è proprio il genere di cose che gli alti funzionari - o gli economisti - sprovvisti di qualsiasi cultura politica, e che però formano l'essenziale della rappresentanza politica nazionale ed europea, sono incapaci di vedere. Questa povertà intellettuale ci porta regolarmente ad avere questi mostri istituzionali che ignorano il principio di sovranità, e il «balzo in avanti democratico» si annuncia già incapace di comprendere come questo comune sentire democratico sia una condizione essenziale e di come sia difficile soddisfarla in un contesto plurinazionale. **Il controllo dei capitali.** Una volta ricordato che il ritorno alle monete nazionali permetterebbe di soddisfare questa condizione, ed è tecnicamente praticabile, basta che sia accompagnato da alcune semplici misure ad hoc (in particolare il controllo sui capitali) e saremo in grado di non abbandonare completamente l'idea di fare qualcosa in Europa. Non una moneta unica, poiché questa presuppone una costruzione politica autentica, per il momento fuori dalla nostra portata. Ma una moneta comune, questo sarebbe fattibile! Tanto più che gli argomenti validi a sostegno di una forma di europeizzazione restano, a patto ovviamente che gli inconvenienti non superino i vantaggi... L'equilibrio si ritrova se, invece di una moneta unica, si pensa a una moneta comune, ossia un euro dotato di rappresentanti nazionali: degli euro-franchi, delle euro-pesetas, ecc. Immaginiamo questo nuovo contesto in cui le denominazioni nazionali dell'euro non sono direttamente convertibili verso l'esterno (in dollari, yuan, ecc.) né tra loro. Tutte le convertibilità, esterne e interne, passano per una nuova Banca centrale europea, che funge in qualche modo da ufficio cambi, ma è privata di ogni potere di politica monetaria. Quest'ultimo è restituito a delle banche centrali nazionali e saranno i governi a decidere se riprendere il controllo su di

esse o meno. La convertibilità esterna, riservata all'euro, si effettua classicamente sui mercati di cambio internazionali, quindi a tassi fluttuanti, ma attraverso la Banca centrale europea (Bce), che è il solo organismo delegato per conto degli agenti (pubblici e privati) europei. Di contro, la convertibilità interna, quella dei rappresentanti nazionali dell'euro tra loro, si effettua solo allo sportello della Bce, e a delle parità fisse, decise a livello politico. Ci sbarazziamo così dei mercati di cambio intraeuropei, che erano il focolaio di crisi monetarie ricorrenti all'epoca del Sistema monetario europeo, e al tempo stesso siamo protetti dai mercati di cambio extraeuropei per l'intermediario del nuovo euro. E' questa doppia caratteristica che fa la forza della moneta comune.

**economista, autore di «La crise de trop. Reconstruction d'un monde failli», Fayard, 2009. Traduzione di Francesca Rodriguez, copyright Le Monde diplomatique /il manifesto.*

La Siria si è spaccata in tre parti – Michele Giorgio

Bashar Assad l'altro giorno ha invocato l'uso della forza come unica strada per chiudere la partita con i ribelli armati. Da parte sua Ahmad Jarba, il capo della Coalizione Nazionale dell'opposizione, ha precisato che lui alla conferenza di Ginevra II sul futuro della Siria potrebbe anche andarci ma con in tasca molte «precondizioni». Di fronte a queste posizioni che restringono i margini di una possibile trattativa, sono solo due le certezze per la Siria: che Ginevra II, evocata ieri anche dai ministri degli esteri di Italia e Russia, Emma Bonino e Serghiei Lavrov, non si farà neanche a settembre; e che si è consolidata la frattura in tre parti di un Paese che fino a due anni fa era altamente centralizzato, ognuna con una propria bandiera, forze di sicurezza e sistema giudiziario. In questo quadro sono avvenuti i sequestri del gesuita Paolo Dall'Oglio, da una settimana nelle mani di jihadisti islamici, e del giornalista de La Stampa Domenico Quirico. Bonino si è detta «speranzosa» su una positiva conclusione della vicenda di Quirico. «Vorrei dire a lui e sua moglie che non ci diamo per persi e continuiamo a cercare», ha affermato la ministra degli esteri. Le linee di demarcazione emerse sul terreno sono mobili ma offrono indicazioni chiare. La Siria che abbiamo conosciuto fino alla primavera del 2011, con a capo Assad, ha una presa salda su un vasto corridoio che va dal confine meridionale con la Giordania, comprende Damasco e Homs (appena riconquistata dalle truppe governative) e arriva fino alla costa mediterranea, dove gran parte della popolazione appartiene alla setta alawita (sciita) del presidente. I ribelli, quasi tutti sunniti, controllano il territorio con parti di Idlib e Aleppo, lungo il fiume Eufrate, fino al confine a Est. Il territorio nord-orientale è in buona parte nelle mani della minoranza curda che difende la sua conquistata autonomia non più da Damasco (l'avversaria storica) ma dagli «arabi», ossia qaedisti e jihadisti, appoggiati da battaglioni e clan familiari legati all'«Esercito libero siriano» (Esl, la milizia che dovrebbe rispondere agli ordini della Coalizione Nazionale di Jarba). Una «spartizione» fluida che vede il governo centrale controllare nel Nord i capoluoghi, con l'eccezione di Raqqa e parti di Aleppo, e alcune basi militari e posti di blocco. Due giorni fa i qaedisti dello Stato Islamico in Iraq e nel Levante e del Fronte al Nusra hanno conquistato un'importante base aerea nel distretto di Aleppo dopo un assedio durato otto mesi. Ormai le autorità centrali sanno di non potere recuperare i territori persi a nord e concentrano gli sforzi nel centro e nel sud della Siria e intorno a Damasco per spazzare via le ultime roccaforti dei ribelli. Dietro le quinte della guerra civile si svolge un intenso commercio tra "nemici", con jihadisti e qaedisti che attraverso oscuri mediatori vendono proprio al governo centrale il petrolio estratto dai giacimenti che controllano nel nord-est del Paese. Pozzi che stanno gradualmente passando alle milizie curde che, capeggiate dai Comitati di Protezione Popolare del partito Pyd (espressione locale del Pkk), da alcune settimane sono impegnate in combattimenti violenti con gli islamisti. I curdi hanno creato proprie forze di polizia e un sistema di istruzione che ha al suo centro l'insegnamento della lingua nazionale in sostituzione dell'arabo. I jihadisti e l'Eis invece hanno messo un piede, specie a Raqqa, strutture amministrative e giudiziarie fondate sulla legge coranica. A Damasco e nel resto del territorio centromeridionale il potere centrale cerca di tenere in vita, tra le difficoltà della vita quotidiana e la crisi economica, la gestione precedente alla guerra civile fondata su di un modello sostanzialmente laico a garanzia delle minoranze etniche e religiose che puntellano la stabilità del regime. E sulla costa, risparmiata in gran parte dal conflitto, l'esistenza scorre più o meno come in passato. A Tartus e Latakia le spiagge sono affollate di bagnanti in questi giorni. Non a caso i ribelli hanno lanciato un'offensiva negli ultimi giorni, nella zona a nord di Latakia, allo scopo di «portare la guerra» a casa di Assad. Da lunedì è in corso un attacco su Qardaha - centro abitato con il mausoleo del padre del presidente, Hafez Assad - con 10 brigate jihadiste che hanno preso il controllo di una decina di piccoli centri alawiti nei pressi della cittadina di Salma, popolata invece da sunniti. Ahmad Abdelqader, un miliziano delle Brigate islamiste «Ahrar al-Jabal», uno dei gruppi coinvolti nell'operazione, ha detto a Zaman al Wasl che centinaia di famiglie alawite sono in fuga. Dopo Qardaha l'obiettivo è la stessa Latakia (con un'ampia comunità sunnita). Ma questa regione è troppo importante per Assad e l'esercito governativo aiutato dalla milizia dei Comitati di Difesa Nazionale, ha lanciato la controffensiva con l'appoggio dell'aviazione.

Liberazione – 7.8.13

Asfissia violenta: così i carabinieri hanno ucciso un tunisino - Checchino Antonini

"Arresto cardiocircolatorio neurogenico secondario ad asfissia violenta da inibizione dell'espansione della gabbia toracica". Non riusciva a respirare, Bohli Kayes, il tunisino morto la sera del 5 giugno scorso in seguito ad un arresto particolarmente concitato - per spaccio di droga - da parte dei carabinieri di Santo Stefano al Mare, poco distante da Sanremo. Un caso Aldrovandi, un altro caso Rasman, l'ennesimo fatto di malapolizia in questo Paese. «C'è una grossa responsabilità - dice stavolta un Procuratore - da parte dell'Istituzione dello Stato. Al di là di quello che il soggetto ha commesso la vita è sacra ed è una morte di cui lo Stato deve farsi carico e deve chiedere scusa alla famiglia. C'è qualcuno che è responsabile di aver impedito a Bohli Kayes di respirare». Era la sera del 5 giugno scorso a Riva ligure, il 36enne, dopo essere stato bloccato dai militari mentre spacciava nel piazzale davanti a un supermercato, ha cercato di fuggire e, una volta preso, di liberarsi ad ogni costo, anche scalciando: a questo punto, durante la

colluttazione i carabinieri lo avrebbero schiacciato a terra per tenerlo fermo. Poi, una volta trasferito in caserma, il malore. Ma, escluso un infarto e l'assunzione di droga, sarebbe stato ucciso dallo schiacciamento meccanico che non lo avrebbe fatto respirare autonomamente. I risultati dell'autopsia sono stati depositati ieri dai medici legali. «I risultati degli esami tossicologici hanno dato esito negativo - ha detto in conferenza stampa il Procuratore di Sanremo, Roberto Cavallone - quindi si esclude che il ragazzo abbia assunto sostanze stupefacenti. Da subito il medico del pronto soccorso della città dei fiori, dove Bohli Kayes è morto aveva escluso un infarto». Tutto è durato almeno un minuto o, al massimo, tre minuti tra il momento dell'arresto e il trasporto nella caserma, a 500 metri di distanza dal piazzale dell'arresto. Ora ci sono tre carabinieri indagati per omicidio colposo e durante l'interrogatorio si sono avvalsi della facoltà di non rispondere. Quanto prima un comunicato di qualche sindacato o di qualche esponente di centrodestra proverà ad inquinare l'aria di Sanremo. Per ora spicca l'onestà di un magistrato che ammette in pubblico, pochi istanti dopo aver letto la perizia, che «Di questa morte lo Stato deve farsi carico. Si tratterà di un brutto processo». Il corpo di Bohli Kayes mostrava escoriazioni alle mani, alle ginocchia e, un'ecchimosi all'altezza dello zigomo destro, dovuti all'arresto animato. Pochi giorni dopo l'arresto, nel centro smistamento delle poste centrali di Genova, il 17 giugno, viene intercettata una busta contenente una lettera di minacce accompagnata da alcuni proiettili. E' indirizzata ad un carabiniere che ha partecipato all'arresto di Bohli. Verrà trasferito per motivi di sicurezza. Previsto il trasferimento anche per gli altri due colleghi indagati. La busta è al Ris di Parma per gli esami per rilevare eventuali tracce di Dna. Resta il giallo delle foto su facebook che sarebbero state postate dopo il pestaggio da un collega dei tre, forse sconvolto dalle modalità dell'operazione.

Due pesi...e due misure - Carlo Cosmelli

Al Ministro degli Interni, Al Questore di Roma. Signor Ministro, Signor Questore, Come sapete Domenica pomeriggio a Roma c'è stata la manifestazione del signor Berlusconi, con un palco montato in Via del Plebiscito, davanti a casa sua. Mi risulta dalle dichiarazioni della stampa, confermate dalla Polizia, che il palco non fosse autorizzato, che la costruzione del palco sia avvenuta contravvenendo a varie norme di sicurezza e di legge, e così la rimessa in stato del luogo, parziale ed errata. Come docente universitario della Sapienza ho chiesto varie volte permessi per manifestazioni, grandi o piccole. I funzionari della Questura sono sempre gentili ma chiari e fermi nel rispetto delle norme che regolano le manifestazioni. Una volta in cui volevamo aggiungere una lavagna per fare delle lezioni davanti al Parlamento ci fu il problema che la lavagna fosse una "struttura", non presente nell'autorizzazione richiesta...il problema poi fu risolto portando una lavagna mobile, su ruote. Così alcuni fisici, filosofi ed economisti poterono fare la loro lezione alla gente che passava. Perché con dei cittadini "normali" si è applicata la legge, mentre con un signore condannato per frode fiscale, dichiarato colpevole per corruzione giudiziaria, condannato per falso davanti ad un giudice, noto frequentatore di signore a pagamento, amico di condannati per associazione mafiosa, amico di indagati ed anche lui indagato per prostituzione minorile, condannato per falso in bilancio, per corruzione...avete tranquillamente messo da parte la legge, permettendogli quanto ad altri è vietato, e comminandogli solo una ridicola multa da 4'500 euro (ridicola nevvvero?). La legge dovrebbe essere uguale per tutti, Potreste spiegarmi il vostro comportamento senza fare dichiarazioni risibili, solo formali, o di circostanza? Grazie

**Dipartimento di Fisica, Università La Sapienza di Roma*

Volevano soltanto dell'acqua

Era stata la settimana più calda dell'anno. Tutto ciò che Fadel Jaber voleva era solo un po' di acqua per la sua famiglia. Ma Fadel vive nella Cisgiordania occupata, dove il governo israeliano ha deviato le tubature dell'acqua in modo da rifornire le piscine degli insediamenti ebraici e lasciare senz'acqua le case palestinesi. Quando le autorità israeliane hanno portato via con la forza Fadel per essere andato a prendere l'acqua, ovunque si poteva sentire il pianto di suo figlio Khaled di cinque anni che urlava disperato "baba, baba!" mentre portavano via suo papà. Questa è la quotidianità per i palestinesi che sotto il terribile controllo dell'esercito vivono senza i più basilari diritti umani e si sono visti sottrarre la terra e l'acqua in favore dei coloni. Ma ora dopo anni violenti e senza speranza sta crescendo un movimento, una resistenza nonviolenta che vuole le stesse cose che gli israeliani hanno già: libertà, dignità e uno Stato indipendente. Per anni l'attenzione dei media è stata dedicata ai militanti palestinesi e oggi gli estremismi da entrambe le parti allontanano la pace sempre più. Ma in mezzo a tutto questo odio a rimetterci sono state le famiglie come quella di Fadel, che vogliono solo una vita normale. Ora quelle famiglie stanno reagendo organizzando marce pacifiche e sit-in, collaborando con gli attivisti israeliani per ottenere giustizia e libertà. In tutta risposta, l'esercito israeliano ha incarcerato e picchiato gli organizzatori arrivando anche a portare via i bambini dai loro stessi letti. Alcuni giorni fa sono stata in Cisgiordania per incontrare queste persone pacifiche e coraggiose al tempo stesso. Quando ho proposto di mobilitare la nostra comunità per aiutarli i loro occhi si sono illuminati. Hanno bisogno di fondi per gli avvocati per reagire contro le incarcerazioni ingiustificate, videocamere per documentare gli abusi di cui sono vittime, formazione sull'uso dei media e delle tattiche nonviolente e attivisti per far diventare globale questa protesta locale. Queste famiglie sono la vera speranza. Impegnamoci a donare subito €4, se saremo abbastanza potremo sostenere questo movimento pacifico, facendolo prevalere sugli estremisti e costruendo per Khaled un futuro degno dei sogni di suo padre. Le promesse di donazione verranno fatte valere da Avaaz solo se si raggiungerà l'obiettivo minimo per portare un vero cambiamento: https://secure.avaaz.org/it/palestines_nonviolent_hope_loc/?bBhRlbb&v=27763 . Questa occupazione è andata avanti troppo a lungo, e per troppo a lungo la risoluzione del conflitto è stata gestita dai gruppi estremisti. Ora però, ci sono un paio di concetti su cui la maggior parte delle persone è d'accordo. Primo: sia i palestinesi che gli israeliani dovrebbero avere un proprio Stato; secondo: il trattamento ricevuto dai palestinesi nei territori occupati è un qualcosa che violenta il senso stesso di giustizia, dal diritto internazionale fino al senso comune. Persino inflessibili funzionari della sicurezza israeliana in pensione la pensano ormai così. Il Governo israeliano attuale però sta solo peggiorando le cose. A parole appoggia i negoziati di pace e la soluzione dei due Stati, mentre nei fatti

aumenta gli insediamenti in Cisgiordania, rendendo questa soluzione praticamente impossibile. Intanto nei territori occupati l'esercito sottopone la popolazione palestinese a delle leggi totalmente diverse da quelle cui rispondono i coloni, arrivando a imprigionare per dei mesi persino i ragazzini. La speranza più concreta per porre fine a questa ingiustizia e arrivare finalmente alla pace è questo movimento di resistenza nonviolenta. Ecco una lista di cose che possiamo fare per aiutarli: Mantenere il supporto legale, che è vitale per aiutare i leader del movimento a difendersi da accuse inventate e processi militari sommari; Far arrivare degli esperti di disobbedienza civile provenienti da altre esperienze per condividere strategie e tattiche con le comunità locali; Fornire strumentazione e formazione mediatica sia per documentare gli abusi sia per comunicare al mondo l'esistenza di questo movimento che porta nuovi stimoli e speranze nella regione; Assoldare i migliori comunicatori per fornire supporto costante, organizzare azioni di grande portata in tutta la Cisgiordania e coinvolgere la comunità internazionale per trasformare il movimento da locale a globale; Trasmettere in diretta le loro azioni nonviolente sul nostro sito e organizzare una giornata mondiale di mobilitazione.

La storia ci ha insegnato come in ogni parte del mondo i movimenti nonviolenti hanno liberato le popolazioni, dall'India di Ghandi agli Stati Uniti di Martin Luther King al Sudafrica di Nelson Mandela. Sappiamo che può funzionare, e comunque in questo caso è la nostra unica speranza. Questo movimento merita tutta la solidarietà internazionale possibile. Impegnati ora a fare una donazione e aiutaci a cambiare il corso della storia:

https://secure.avaaz.org/it/palestines_nonviolent_hope_loc/?bBhRlbb&v=27763 . La comunità di Avaaz è salda nel credere nella libertà, nella giustizia e nella risoluzione dei conflitti che colpiscono il Pianeta. Oggi, una delle maggiori roccaforti dell'ingiustizia nel mondo è l'occupazione dei territori palestinesi per mano del governo israeliano. Eppure anche lì può nascere la speranza. E' una svolta epocale e tutti insieme possiamo esserne parte, portare quella pace e quella libertà di cui entrambi i popoli, così spesso traditi dai loro governi, hanno disperatamente bisogno. Avanti, facciamo vedere di cosa siamo capaci. Con speranza e determinazione.

**Alice e il resto del team Avaaz*

Cos'è Avaaz e che cosa vuole da te - Checchino Antonini

Capita che stai su facebook, vedi l'icona di una persona cara sulla colonna delle mail ricevute. Apri impaziente e trovi questo messaggio: "Ho appena firmato questa petizione: ti unisci a me?". Novanta su cento, è uno spam di [avaaz.org](https://secure.avaaz.org). Wikipedia, come faremmo senza?, dice che «è un'organizzazione non governativa internazionale istituita nel 2007 a New York che promuove attivismo su diversi problemi quali il cambiamento climatico, i diritti umani, i diritti degli animali, la corruzione, la povertà e i conflitti. La sua missione dichiarata è quella di permettere che i processi decisionali di portata globale vengano influenzati dall'opinione pubblica. L'organizzazione opera in quindici lingue diverse, e ad oggi conta, stando al sito ufficiale, oltre 24 milioni di membri iscritti in 194 paesi diversi. Essendo una comunità on-line, i membri effettivi sono considerati gli iscritti al sito. Tutti i membri della community possono essere definti "attivi" dal momento in cui, via web, partecipano, sottoscrivono e diffondono le attività dell'associazione. L'associazione utilizza anche l'attività "concreta" di alcuni membri che agiscono nella vita reale (per esempio la consegna di petizioni direttamente ai referenti politici) e si avvale di alcuni membri stipendiati che sono direttamente assunti dalla Fondazione "Avaaz.org", con sede a New York. Il quotidiano britannico The Guardian ha scritto: "Avaaz ha solo 5 anni, ma è diventata una delle più grandi e influenti reti di attivismo online"». Il nome deriva dalla radice indo-persiana che indica "il suono che rompe il silenzio". Secondo Patrick Boylan, però, [avaaz](https://secure.avaaz.org) «con grande efficacia, espropria e contamina ideologicamente la Sinistra (pacifista) planetaria». Boylan, californiano, ex docente all'università Roma Tre, fa parte della redazione di [PeaceLink.it](https://www.peacelink.it) e ha co-fondato a Roma gli Statunitensi per la pace e la giustizia e la Rete NoWar. In questo momento, sta pubblicando a puntate su [Megachip](https://www.megachip.com), un libro sui "Progressisti in divisa: la Sinistra pacifista viene arruolata", ossia quegli enti che mimano un'azione pacifista senza intaccare i rapporti di produzione che producono la guerra globale. «Avaaz mobilita virtualmente l'opinione pubblica mondiale a favore di varie iniziative politiche senz'altro progressiste... e non pericolose per i piani egemonici delle potenze occidentali. Ma poi promuove altre iniziative che, invece, assecondano quei piani egemonici e non favoriscono la pace, come le petizioni ufficiali a favore dell'intervento militare immediato in Siria (con la scusa di creare zone protette - vedi: bit.ly/link-5). Nel contempo Avaaz si astiene dal lanciare petizioni ufficiali per il ritiro immediato e totale delle truppe dall'Afghanistan». Insomma, secondo Boylan, Avaaz orienta e manipola l'opinione pubblica di sinistra. Una delle ultime campagne eco-pacifiste di Avaaz (in data 27 gennaio 2013) è una petizione che critica implicitamente Rafael Correa, l'anticonformista Presidente dell'Ecuador - colui che ha offerto asilo, nella sua ambasciata a Londra, al fondatore di Wikileaks, Julian Assange. La petizione chiede a Correa di ritirare la sua (deprecabile) autorizzazione per la ricerca del petrolio a Isla Sani, nel nord-est dell'Ecuador, perché l'eventuale trivellazione rovinerebbe le foreste pluviali e sradicherebbe gli indigeni, a beneficio di una "potente compagnia petrolifera". «Si tratta dunque di una campagna a favore dell'ambiente, a favore dei diritti umani, e contro una Multinazionale del Male: che c'è di più progressista? Ma il dubbio di Boylan è che la "potente compagnia" è la PetroAmazonas, la compagnia nazionale, mai nominata dalla petizione, visto che nel 2006 l'Ecuador ha cacciato le sette sorelle Usa. La situazione è ingarbugliata dal fatto che in Ecuador, l'estrazione petrolifera è possibile solo dopo un referendum popolare, che la popolazione di Isla Sani era favorevole ma poi ha cambiato parere grazie a un'imprenditrice inglese. Tuttavia il governo ecuadoriano ha già rinunciato a sfruttare il suo giacimento petrolifero più grande, lo Yasuni, perché si trova sotto una foresta primaria di straordinaria biodiversità. Isla Sani, invece, si trova fuori da quella zona. «Si scopre anche che, se oggi la PetroAmazonas osserva severi vincoli ambientali, nei ventenni prima del 2006 le compagnie petrolifere USA deturpavano senza restrizioni l'ambiente ecuadoriano. Una di esse, la Chevron, deve ancora pagare una multa di sei miliardi di euro per disastro ambientale. In tutti quegli anni non c'è stata una sola protesta ambientalista», aggiunge Patrick Boylan, "vecchia" conoscenza del movimento della Pantera romana. Washington trova "deprecabile" il Presidente Correa (l'epiteto è della Heritage Foundation) non soltanto perché rifiuta di pagare una parte del debito alla

Manca mondiale, offre asilo politico a Julian Assange o perché ha nazionalizzato le industrie petrolifere ma pure perché ha chiuso la base militare Usa e ha scippato i profitti alle case farmaceutiche straniere facendo produrre in proprio i farmaci. E s'è alleato con la Cina. «Avaaz arruola i suoi seguaci per sostenere una causa progressista in teoria giusta, ma, guardando meglio, anche parecchio strumentale. Una causa, dunque, da prendere con le pinze», avverte ancora l'attivista statunitense da tempo trapiantato a Roma, segnalando che Avaaz offre sul proprio sito, per par condicio, anche una petizione che chiede alla Chevron di ripulire l'ambiente che ha devastato in Ecuador ma la petizione contro la PetroAmazonas è stata a lungo sulla prima pagina del sito, mentre quella contro la Chevron sta, da più tempo, nascosta nelle pagine interne senza richiami sulla copertina né email. Le firme sono cinque volte meno. L'accusa è terribile: «Avaaz sa espropriare abilmente l'area politica progressista per fini non sempre del tutto progressisti. E' stata creata ex novo grazie alle sovvenzioni di George Soros, speculatore miliardario e - tramite le sue fondazioni - potere forte mondiale». Soros, com'è noto, è lo sponsor di tutte le "rivoluzioni colorate" in alcuni paesi dell'ex URSS nel periodo 2000-2005, rivoluzioni sponsorizzate anche dal governo Usa per introdurre le basi della NATO in quell'area. «Quello che ne è venuto fuori non è il mondo che sognavano tutti coloro che hanno lottato duramente contro il passato regime, convinti che la rivolta avrebbe dato loro finalmente la libertà». Così, con le sue petizioni, Avaaz, arruolandoci "dalla parte giusta", ci insegna quali siano i "paesi buoni" e quali siano i "paesi cattivi" nel mondo. Ci arruola per la neo Guerra Fredda che sta alle porte, in cui il pacifismo sarà un orpello». E' la post-democrazia, secondo Boylan, ed è già qui. Altrove, nel web, la polpetta si fa avvelenata, ossia non si riesce a distinguere la carne buona dalle gocce di veleno, e si legge spesso che Avaaz ha contribuito a fabbricare le rivolte contro Assad e Gheddafi, che attacca la Cina strumentalizzando la questione della pena di morte o del separatismo del Tibet, che ha strumentalizzato le preoccupazioni degli indios contro Morales oppure che a febbraio, Avaaz ha iniziato una petizione contro il movimento BDS, un "movimento globale per una campagna di Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni" (BDS) contro Israele fino a quando non si conformerà al diritto internazionale e al diritto dei palestinesi, che è stata avviata dalla società civile palestinese nel 2005." BDS sostiene gli sforzi del popolo palestinese per essere liberi dalla tirannia genocida impostagli dal governo israeliano controllato dai sionisti. E Avaaz sarebbe contro questa lotta per la libertà. La petizione online di Avaaz ha promesso di fare pressione sui funzionari eletti, in favore dei coloni israeliani "discriminati" dal popolo palestinese. La faccenda è intrigante: chi è il complottista, chi il complottato? Che si tratti di scampoli di campismo? Di certo che Avaaz sarebbe alla fonte della bufala Sakineh del 2010, la donna iraniana condannata alla "lapidazione" perché "adultera". In realtà si verrà a sapere che Sakineh è stata condannata per aver assassinato il marito, non per averlo tradito; e in ogni caso la lapidazione nel codice penale iraniano non esiste più da decenni. "Avaaz" è stata creata da Ricken Patel, personaggio politicamente ben schierato a destra che gode del sostegno finanziario del patron della multinazionale informatica "Microsoft" Bill Gates e della Fondazione Rockefeller. Collabora strettamente con la famosa Fondazione Soros, una struttura vicina al governo Obama. Anche Indymedia Barcellona e un sito svizzero di sinistra sostengono che la sigla serve a "coprire a sinistra" gli interessi geopolitici ed economici dei poteri forti occidentali, soprattutto Usa. Tra le centinaia di petizioni su temi umanitari, democratici, anti-corruzione che trovano immediato consenso fra il pubblico di sentimenti progressisti (ma che non sortiranno alcun risultato) il trucco consisterebbe nell'inserire questioni «strategiche per i padroni nascosti di "Avaaz" (governi, multinazionali, eserciti) che così potranno più facilmente superare la diffidenza da parte della popolazione genericamente di "sinistra", che non sospetterà mai che dietro a questi presunti critici degli USA è nascosto proprio il Partito Democratico del presidente Obama e dell'ex-presidente Clinton, attraverso l'organizzazione "MoveOn" che sta alla base di "Avaaz"». Dopo un lavoro incessante contro Gheddafi, il nuovo governo liberista libico, secondo i detrattori, non sembra interessare Avaaz nemmeno dopo che ha riabilitato non solo la figura del dittatore fascista Benito Mussolini, ma ha pure definito quale "periodo fiorente" l'epoca in cui il fascismo italiano aveva colonizzato e saccheggiato quel paese. Il lavoro di "Avaaz" in Siria, secondo gli osservatori di www.sinistra.ch, «è molto pericoloso poiché qualora si scatenasse una guerra dell'Ue, di Israele e degli USA contro questo paese mediorientale, molto probabilmente la Cina e la Russia dichiarerebbero guerra per impedire agli occidentali di colonizzare il bacino mediorientale e asiatico». In fondo all'articolo non so dire se sia vera la teoria di Patrick, o se sia esagerata ma ogni volta che l'icona di un amico apparirà nella colonna delle mail e leggerò il fatidico: "Bisogna fermare questa cosa. Mi dai una mano? Firma qui", ci penserò su. Ma già ora, che un clic non si nega a nessuno, il senso di impotenza mi assale. Una petizione non cambia il mondo.

Monete sociali, la Spagna sperimenta alternative all'euro

Il boniato è parte di una nuova generazione di monete - come l'ecosol, il puma o la mora - nate in diverse regioni spagnole per riattivare le economie locali e anche per protestare contro un sistema finanziario dal volto sempre meno umano. Salvo casi eccezionali, non si tratta di vere monete di carta o metallo, ma sono riconosciute come mezzi di pagamento di alimenti, libri, vestiti, liquori artigianali, corsi di guida, di ginnastica e anche sedute di psicoterapia. «Il boniato svolge la funzione di moneta, ma non è stampato, non è fisico, non esiste su carta anche se è riconosciuto come mezzo di scambio. Non c'è un biglietto da 5 boniatos, anche se ha un valore monetario equivalente», spiega José Vargas, membro della cooperativa Traficantes de Sueños, che pubblica e vende libri. La libreria è parte della rete di negozi di Madrid che promuovono l'uso dei boniatos come mezzo di pagamento. Il sistema assomiglia a quello utilizzato dalle linee aeree o dai supermercati per fidelizzare i clienti. Ogni volta che un cliente acquista un bene o un servizio - pagando in euro - il negozio che fa parte della rete solidale gli accredita una certa percentuale in boniatos. Ogni negozio decide liberamente la percentuale, che generalmente corrisponde al 10%. Quando il cliente dispone di una quantità sufficiente di boniatos per acquistare un bene o un servizio, può pagare con la moneta sociale in qualsiasi negozio del circuito. «Quando c'è la crisi e il numero di disoccupati aumenta, nascono sovente reti monetarie solidali. Quanto più la recessione è rapida e profonda, tanto più forti sono le proteste popolari, ma tanto più numerose sono anche le proposte per migliorare la situazione», osserva Álvaro Martín Enríquez, direttore del settore innovazione

dell'AFI, azienda di consulenza e scuola di studi finanziari post-laurea a Madrid. «Le monete complementari hanno acquisito un significato particolare in tempo di crisi, perché stimolano l'attività economica locale in una congiuntura in cui la disoccupazione ha superato il 25% e il reddito delle famiglie è crollato drasticamente». César Gómez Veiga, membro di Heliconia - cooperativa che si occupa di servizi ambientali e fra le principali promotrici del boniato - ritiene tuttavia che le monete sociali in generale e il boniato in particolare, non siano tanto una risposta alla crisi, quanto piuttosto il risultato di 20 anni di lavoro svolto in precedenza. «Due decenni fa sono nate le prime cooperative dedite a un'economia più sociale, che necessitavano di un sostegno finanziario. Il boniato è proprio questo», spiega. Poi, ribadisce che le monete sociali non sono un prodotto della crisi, però concede: «Che oggi se ne parli, questo sì dipende dalla crisi». In molti ritengono che le monete sociali siano spesso soprattutto una forma di protesta. La loro nascita «rivela un problema molto più profondo, una frattura ideologica», afferma Jean-Michel Servet, professore all'Istituto di studi superiori internazionali e sullo sviluppo di Ginevra, esperto in economia solidale e monete complementari. «Fino al 2007, il mondo credeva di dover seguire pedissequamente le regole del libero mercato, ma questa lunga crisi ha portato la popolazione a rimettere tutto in questione. Spesso le monete complementari fanno parte di un sistema di economia solidale che promuove il commercio sostenibile e il consumo responsabile e che privilegia i prodotti locali e artigianali per rendere più dinamiche le economie locali», rileva Servet. L'opinione è condivisa da Gómez Veiga che aggiunge: «I boniatos hanno un carattere simbolico di trasformazione. Sono un segno d'identità, la prova che è possibile e necessario creare un'economia più solidale sia nel presente, sia nel futuro». Gómez Veiga è convinto che le cooperative che fanno parte della Rete di economia alternativa e solidale (REAS) e che promuovono i boniatos hanno saputo affrontare la crisi meglio dei negozi tradizionali. Senza dubbio per aver successo a lungo termine, le monete sociali necessiterebbero di un appoggio istituzionale che in Spagna ancora non esiste. «Quando una moneta sociale non è conosciuta ed è poco accettata è condannata al fallimento, perché per funzionare necessita obbligatoriamente di una massa critica», spiega Álvaro Martín Enríquez. L'economista fa riferimento alla cosiddetta lira di Bristol, nata nel settembre del 2012 nel Regno Unito e con la quale si possono acquistare beni e servizi in oltre 300 negozi locali. La peculiarità di questa moneta - dal valore identico di quello della sterlina - è che può contare sul sostegno della Bristol Credit Union e quindi della Banca d'Inghilterra. Esistono banconote, i consumatori dispongono di conti elettronici che permettono loro acquisti nei negozi, possono effettuare transazioni via Internet e anche con i telefoni cellulari. È un sistema dotato di regole ben definite. «In Spagna l'utilizzo delle monete sociali è ancora minoritario, meno sofisticato ed è lungi dall'ottenere un sostegno istituzionale», segnala Martín Enríquez. Le monete spagnole si muovono in una zona grigia, parallela al sistema monetario ufficiale. «Uno degli obiettivi di tutte le monete - spiega - è l'accumulazione di ricchezza. Se una moneta manca di controlli e supervisione, questo può creare dei problemi. In Spagna non credo che le autorità si siano occupate in maniera formale del tema. È una questione complessa che richiede tempo e mezzi ed è poco conosciuta. Se ne potrebbe occupare qualche ayuntamiento (giunta municipale, ndr), ma la situazione economica è delicata e, di fronte ai tagli di bilancio in corso, è difficile destinare fondi a temi non urgenti». Attualmente ancora non esistono cifre o indagini ufficiali sull'evoluzione delle monete complementari in Spagna. Ciononostante, i loro progressi sono evidenti, non solo per il numero crescente di monete che stanno nascendo, ma anche per l'interesse che risvegliano tra i consumatori. Giugno è stato un mese cruciale per il consumo solidale spagnolo, in particolare per il boniato. All'inizio del mese si è tenuta a Madrid la prima fiera dell'economia solidale, a cui hanno partecipato 130 espositori e 10.000 visitatori. Viste le dimensioni, gli organizzatori dell'evento hanno stampato in via eccezionale dei boniatos di carta. Secondo le stime, durante la fiera sono state realizzate 40.000 transazioni basate sulla moneta solidale. Eventi simili si sono tenuti a metà giugno a Zaragoza e Pamplona. In settembre e ottobre sono previsti altri appuntamenti a Bilbao e Barcellona. Gli spagnoli stanno riflettendo sui loro consumi e cercano alternative per sostenere le economie di prossimità attraverso monete diverse dall'euro. Questa sembra un'inevitabile conseguenza della crisi.

Repubblica – 7.8.13

Perché bisogna dire no - Ezio Mauro

Di che cosa stiamo discutendo? Non più della responsabilità di Berlusconi definitivamente accertata dalla giustizia (frode fiscale, reato penale, truffa al mercato, fondi neri per 270 milioni di euro), perché la destra ha accuratamente spazzato dal tavolo tutto questo un minuto dopo la sentenza, con il contributo decisivo di una sinistra sordomuta e di un giornalismo che evita i fatti concreti: come se non fossero il cuore del problema, di cui rendere avvertita e consapevole la pubblica opinione. No: stiamo invece parlando di come costruire un salvacondotto a posteriori per Silvio Berlusconi, perché nella leggenda epica con cui lui stesso racconta le sue gesta non si contempla un potere esterno di controllo sul leader scelto dal popolo, quindi non è prevista una sentenza e semplicemente non si può accettare una condanna. La questione è tutta qui, elementare come sa essere il populismo nelle sue formulazioni più estreme, assolutamente inedita nella storia delle democrazie occidentali. Ma il punto è questo. Si parli di grazia, di amnistia, di pena commutata, di sanatoria ad personam, di agibilità elettorale, di errori inopportuni come le dichiarazioni del presidente Esposito ieri, la destra chiede al sistema politico, parlamentare e soprattutto istituzionale di sanzionare la sovranità speciale di cui Berlusconi si sente investito, mettendolo al riparo dalla legge, anzi sopra, o meglio fuori. Dove? In un luogo quasi più mistico che politico, un mondo a parte, quasi uno Stato parallelo, dove il suo carisma possa soffiare libero e intangibile in modo da diventare eterno, magari proprio attraverso la successione dinastica e familiare, che avrebbe il pregio di perpetuare il conflitto d'interessi del partito azienda, consacrando nei secoli la potenza e la diversità di questa anomalia costitutiva e sproporzionata della destra italiana. Tutto questo teoricamente avviene nel nome del "popolo", gli otto milioni di elettori, la folla portata in pullman in via del Plebiscito per assistere alla commozone del leader amareggiato, ferito, ma comunque "innocente" di fronte alla congiura dei giudici e quindi invulnerabile nel cerchio immobile del carisma perenne. Ma come in tutta la rappresentazione ormai ventennale

di questa vicenda formidabile e terribile, fin dal primo messaggio in cassetta tivvù, il popolo è la platea e la piazza, da cui sale l'unzione elettorale, la delega e la vibrazione di consenso. La ragione vera del salvacondotto sta nella "specialità" di Berlusconi. I suoi cantori, i suoi uomini, i suoi collaboratori non lo dicono esplicitamente, ma la ragione è questa. Spiegano che non si può arrestare un leader politico, e si accorgono che questa affermazione cozza con la storia, con la cronaca, con la logica. Allora aggiungono che Berlusconi deve essere lasciato libero «per la sua storia», perché non è un leader come gli altri, perché la sua stessa anomalia è un monumento politico di diversità che lo rende non fungibile, non sostituibile, non ereditabile. Unico, dunque, non soltanto fondatore della destra ma suo continuo ed esclusivo generatore. Appunto, speciale. Il fatto è che in democrazia, e vigente una Costituzione, non c'è modo di trascrivere questa specialità nel diritto, nei suoi codici e nelle procedure. I cittadini sono tutti uguali, svolgono ruoli diversi, ma sono ugualmente sottoposti alle leggi e ai principi della legge fondamentale, a garanzia della convivenza civile, della libertà di tutti, i più forti e i più deboli. Naturalmente tutti abbiamo interesse, nel libero gioco politico, che il leader legittimamente scelto da un movimento e dai suoi elettori lo rappresenti e lo impersoni, cioè faccia politica: ma abbiamo un interesse uguale e ugualmente legittimo al sistema costituzionale dei controlli, tra il controllo di legalità, vale a dire l'accertamento della giustizia nelle forme previste dalla legge, uguali per tutti. Dunque anche quell'uomo politico legittimato dal consenso dei suoi sostenitori che lo hanno scelto come leader, anche lui è soggetto alla legge. E agendo sulla scena pubblica, e puntando ad amministrare la cosa pubblica, la sua legittimità in tutti i Paesi democratici dipende anche dalla sua capacità di rispettare la legge e lo Stato di diritto. Qui – e solo qui – sta avvenendo l'opposto. Nel momento della condanna, Berlusconi chiede di non essere più considerato cittadino, e pretende che il suo ruolo di leader gli garantisca uno statuto speciale, perché così vuole il popolo che lo ha scelto. Sembra di sentire D'Annunzio in un altro momento supremo, a Fiume: "Io sono rientrato nel popolo che mi generò, sono mescolato alla sua sostanza". Ma mentre un Capo rivoluzionario può reclamare la sua intangibilità in nome del popolo, perché dalla massa e dalla fede guadagna quel rapporto di forza che userà contro l'ordine costituito, un leader occidentale moderno sa di non poterla nemmeno concepire, questa intangibilità speciale: perché si muove dentro un meccanismo di costituzione e di istituzioni da cui – tra un voto e l'altro – riceve quotidianamente potestà ma anche limiti, forza e garanzia, in una parola quella speciale autorità che chiameremmo volentieri repubblicana. Per queste semplici ragioni un capo dell'esecutivo che usasse il legislativo per crearsi uno scudo personale contro il giudiziario (è accaduto, purtroppo, e solo qui) commetterebbe un abuso, che è anche arbitrio, perché il potere si sente talmente forte da utilizzare la sua discrezionalità in forma estrema. Ma che dire quando tutto questo avviene dopo una condanna, per mandarla a vuoto, considerarla nulla, cancellarla per sopruso sovrano davanti agli occhi dei cittadini? Siamo tecnicamente davanti (la politica e le istituzioni non possono ignorarlo) allo "stato d'eccezione". Carl Schmitt diceva che è effettivamente sovrano chi ha il potere di decidere sullo stato d'eccezione, ha cioè la capacità e la forza – il potere – in queste circostanze speciali non di garantire l'ordinamento esistente, ma di romperlo e di ricrearlo rifondando le leggi e il diritto in base alla propria nuova, suprema legittimità, e ottenendo obbedienza. Ma dobbiamo infine dare un nome alle cose: nella filosofia politica, il potere che scioglie se stesso dal bilanciamento dei poteri concorrenti si chiama assolutismo, il potere che non riconosce i suoi limiti si chiama autoritarismo, il potere che istituzionalizza il carisma, bonapartismo. Naturalmente non siamo a questo punto, per sproporzione evidente dei protagonisti in campo. Ma la disperazione berlusconiana sta raccogliendo tutti gli elementi sparsi della cultura ventennale di una destra populista, carismatica, a-occidentale, per comporre una testa d'ariete e forzare istituzioni deboli, partiti prigionieri della loro indeterminatezza, soprattutto identitaria. Perché non c'è alcun dubbio che una sinistra consapevole di sé e della Repubblica dovrebbe leggere i pericoli e i segnali di questo passaggio, e dare subito un altolà definitivo. Anche per non lasciare il Capo dello Stato unico bersaglio di questo urto di sistema, con la destra che prova a trasformare la politica in forza per farla prevalere sul diritto. Il ricatto sul governo è ovviamente irricevibile (come ha spiegato Eugenio Scalfari e come ha fatto capire Enrico Letta) e si smonta da solo: sia perché il governo è l'unico spazio di negoziazione rimasto a Berlusconi, che dunque non lo annullerà, e sia soprattutto perché la stabilità è un valore ma non una moderna divinità sul cui altare si può sacrificare tutto, principi, separazione dei poteri, stato di diritto e democrazia. Basta semplicemente dire no, a testa alta, davanti al Paese. Spiegando che questo non è l'ultimo atto di una rissa ideologica. Ma il prologo di un cambio di sistema, dove un cittadino può provare a nominarsi sovrano e bandito insieme, perché vuole fondare il suo potere proprio così: calpestando la legge.

Benigni: "Pagati per andare a sit-in Pdl". Brunetta: "Ci diffama e uccide Dante"

FIRENZE - Roberto Benigni dal palco di Santa Croce a Firenze attacca il Pdl. Lo fa con l'ironia di sempre e senza mezze parole, parlando della manifestazione del Pdl, della "spontaneità" dell'iniziativa, dicendo: "Hanno pagato tutto e tutti sennò chissà chi ci andava". Immediata questa mattina la replica del capogruppo Pdl alla Camera Renato Brunetta: "Un buon motivo per non andare all'inferno è l'idea di trovarci Benigni che ripete la sua solfa uccidendo Dante anche là. Per il resto, finché Benigni ripete pateticamente le battute sul sottoscritto e altri colleghi del Pdl, attinte dal repertorio di Grillo e Crozza, non fa ridere, ma pazienza. Invece non c'entra nulla con l'umorismo, ed è pura menzogna, sostenere come fa lui che per la manifestazione di domenica a Roma 'hanno pagato tutto e tutti'". "Una infamia - continua Brunetta - che colpisce non solo gli organizzatori ma diffama volgarmente tanta gente comune e perbene, che è capace di provare affetto per Berlusconi e rabbia per l'ingiustizia, ed è la stessa che prezzola Benigni con il canone quando ci rifila a tariffe milionarie i suoi flop danteschi". Nel suo spettacolo a Firenze, Benigni ha fatto diversi riferimenti alla condanna in Cassazione per Silvio Berlusconi, dicendo che ha portato "la ricomparsa di Bondi: signore pietà, è tornato". E ha aggiunto: "La Santanchè ha già comprato quattro bazooka e Brunetta è vestito da Rambo".

Confcommercio: credit crunch infinito. Prestiti alle imprese ai minimi dal 2009

MILANO - "Nel secondo trimestre del 2013, aumentano le imprese che non riescono a far fronte al proprio fabbisogno finanziario e sono sempre meno quelle che si sono viste accogliere le richieste di finanziamento, passate dal 29,6% del

primo trimestre al 26,9%: si tratta della percentuale più bassa mai toccata dal 2009 ad oggi". Lo rende noto l'osservatorio sul credito per le imprese del commercio, del turismo e dei servizi di Confcommercio, in collaborazione con Format ricerche. "Uno scenario di forte difficoltà - sottolinea Confcommercio - che vede, inoltre, sempre meno imprese rivolgersi al sistema bancario per un finanziamento: rispetto a un anno fa, infatti, la quota di imprese si è praticamente dimezzata passando dal 20,8% al 10,8% portando la percentuale effettiva di imprese finanziate ad appena il 2,9 per cento risultano, infine, in peggioramento tutti gli indicatori relativi all'offerta del credito, dai tassi di interesse al costo dei servizi bancari, dalla durata del credito alle altre condizioni e garanzie richieste". Ancora, Confcommercio sottolinea che "l'ulteriore peggioramento nei criteri di concessione e nell'effettiva erogazione del credito alle imprese da parte del sistema bancario italiano, rilevato dai dati e dal sentiment degli imprenditori, conferma la grave situazione di "credit crunch" che continua a penalizzare fortemente le imprese, in particolare quelle di minori dimensioni e quelle del centro-sud, limitandone anche le possibilità di investimento".

Cristopher Swift: "Al Qaeda si è frammentata: ha degli obiettivi più locali"

Valeria Frascchetti

"Un franchising del terrore sconnesso e con obiettivi sempre più locali, ma che vuole dimostrare al mondo di essere ancora coerente e centralizzato come ai tempi di Osama". Questa - secondo Christopher Swift, studioso di Al Qaeda e professore di Sicurezza interna alla Georgetown University - è l'immagine che il network creato da Bin Laden vorrebbe trasmettere, tornando a colpire obiettivi occidentali con la sua cellula yemenita, come suggerito dalla comunicazione intercettata fra il "numero 1", Ayman Al Zawahiri, e il leader della rete terroristica nella penisola arabica, Nasir Al Wuhayshi. **Professore, Obama considerava Al Qaeda "quasi sconfitta", ma ora le inedite misure di sicurezza adottate dagli Usa sembrano suggerire che il presidente era stato troppo ottimista.** "Al Qaeda non è più debole rispetto all'era Bush, si è semplicemente trasformata: è più sfibrata a livello globale, ma più forte localmente. È anagraficamente più giovane, il suo cuore geografico non batte più in Afghanistan e Pakistan: si è spostato verso il mondo arabo sunnita. Ma si è anche frammentato in cellule che continuano ad avere un'ideologia di jihad globale, adattata però a obiettivi di politica locale. È così in Iraq, in Siria, in Yemen". **La cellula yemenita è divenuta la più temibile per Washington, nonostante la campagna con i droni. Come mai?** "Al Qaeda nella Penisola Arabica è una cellula tenace, che si ispira al modello Taliban: portano avanti una guerriglia lenta, di logoramento, per destabilizzare il governo centrale di Sana'a'. Negli ultimi tre anni i loro membri sono triplicati, passando a circa 2000-3000. Riescono a fare proseliti grazie a stipendi di 300-400 dollari al mese, quando uno yemenita ne guadagna in media 60. Inoltre, rispetto alla campagna di droni fatta in Pakistan, nello Yemen l'obiettivo di rompere la catena di comando è più difficile da raggiungere, perché i qaedisti yemeniti sono ben mimetizzati con la popolazione e il suo tessuto tribale". **E la loro jihad locale ora contemplerebbe un assalto eclatante contro obiettivi occidentali.** "Al Qaeda ha bisogno di trasmettere un'immagine di unità del network, cosa che la comunicazione tra Zawahiri e Wuhayshi, che sanno di poter essere intercettati, è riuscita a offrire. È trascorso quasi un anno dall'assalto al consolato di Bengasi: per loro è tempo di un nuovo attentato eclatante, che continui ad alimentare la narrazione del network. Il presidente yemenita la scorsa settimana era a Washington; il dialogo nazionale seguito alla "primavera" yemenita sta procedendo; è la fine del Ramadan: il momento per una lustrata all'immagine globale di Al Qaeda è propizio".

Fatto Quotidiano – 7.8.13

Berlusconi a reti unificate: si sente puzza di P2 - Loris Mazzetti

La manifestazione di via del Plebiscito non è stata eversiva ma folcloristica: un raduno di nostalgici come avviene ogni anno a Predappio. Se il pregiudicato Berlusconi fosse convinto di avere tutto il "popolo" del centrodestra dalla sua non aspetterebbe un minuto per tornare al voto. Erano circa tremila persone come quelle che Marco Travaglio e Roberto Saviano portano alle loro performance con la differenza che da loro si paga un biglietto e se il pubblico vuole un panino, una banana o una bottiglia d'acqua, paga anche quelle, mentre a Roma, oltre al viaggio, tutto era gratis come hanno raccontato alcuni anziani al Tg3. Il Che di Arcore è un attore nato con straordinarie battute da avanspettacolo: "Non ho mai telefonato neanche al centralino di Mediaset per non essere accusato di conflitto d'interessi". La differenza tra via del Plebiscito e Predappio sta nella ripresa televisiva ben orchestrata, la regia ha usato sapiente grandangoli, mai inquadrato la fine della strada e sempre le bandiere di Forza Italia di quinta. La messa in scena ha raggiunto il culmine quando il pregiudicato si è avvicinato ai fan e la telecamera che lo seguiva ha indugiato sui particolari delle mani che si stringevano. A Roma l'unico eversore era lui e le sue parole contro la magistratura sono da denuncia penale. Il Capo dello Stato, che è anche il presidente del Csm, cosa aspetta ad intervenire? Purtroppo il berlusconismo ha annacquato le menti, come è accaduto la sera della conferma della condanna per frode fiscale, gli speciali tv si sono sprecati: da Porta a porta a Mentana passando da Rete 4. Il Che di Arcore, ha compiuto l'ennesimo atto eversivo, passato sotto il silenzio generale: ha consegnato a tutte le tv un video di ben 9 minuti che i fedelissimi, primo fra tutti Bruno Vespa, hanno trasmesso per intero. Il pregiudicato ha potuto entrare nelle case dei cittadini per dichiararsi innocente e definendo la Giustizia "vile". Tutti i commentatori hanno analizzato la sua immagine: grasso, gonfio, stanco, distrutto, molto provato. E la messa in onda del video tutto normale? Nel 1994 quando il pregiudicato cominciò a mandare le cassette in Rai c'erano giornalisti come Roberto Costa, responsabile del telegiornale della Lombardia, che, quando Rossella, direttore del Tg1, gli telefonò chiedendogli di mandare ad Arcore qualcuno a ritirarla rispose: "Posso mandare una troupe con un giornalista per l'intervista, non siamo un'agenzia di pony express". In questi giorni in Italia si è sentita una grande puzza di P2.

Se perfino Epifani, nel suo piccolo, si arrabbia (forse) - Andrea Scanzi

Dalle interviste di D'Alema a L'Unità e di Epifani al Corriere della Sera, si evince che persino i piani alti del Pd hanno capito che qualsiasi cosa è meglio del governicchio Letta. Anche andare al voto a settembre. Persino con questa stessa legge elettorale (che fa schifo, ma Pd & Pdl non vogliono cambiare). Ci hanno messo più di tre mesi, ma il Pd ha notoriamente tempi biblici per (non) comprendere i propri errori. E' del tutto ovvio che qualsiasi partito minimamente decente non dovrebbe stare neanche un giorno al governo con il pregiudicato di Arcore: non poteva starci prima, non può starci ora che è condannato in via definitiva per un reato gravissimo (anzitutto per chi fa politica) come la frode fiscale. Parole come "responsabilità" o giochetti linguistici tipo "non esistono alternative" sono bischerate titaniche, usate unicamente per far ingoiare i rospi all'elettorato. Mentre D'Alema ha sciorinato le solite supercazzole da finto-statista, dicendo tutto ma più che altro nulla, Epifani ha garantito che non verranno fatti sconti a Berlusconi (uh-uh) e che se il pregiudicato non fa un passo indietro (e lui non lo fa) tanto vale andare subito al voto. Banalità evidenti, ma sufficienti a far sembrare Epifani quasi un eversivo (infatti alcuni noti intellettuali berlusconiani, tipo Bianconi, lo hanno già definito "coglione" e "rompicoglioni"). Il Pd non mantiene quasi mai la parola data, come assai noto a chi ha ancora un minimo di onestà intellettuale. Quindi potrebbe benissimo non accadere nulla da qui a dicembre. E le parole di Epifani e D'Alema servono anzitutto a preservare i gerarchi perdenti e disinnescare Renzi (che continua a dormire il sonno dei grulli) e Civati (va be'), togliendo a entrambi l'arma dell'antiberlusconismo – arma, peraltro, che né Renzi né il Pd hanno mai usato. Per quanto sembri folle, nel Pd sono davvero convinti che uno come Letta potrebbe vincere le prossime elezioni, e un gesto forte (far cadere il governo per "orgoglio e dignità") lo aiuterebbe a recuperare consenso. Sono comunque parole che sembrano avvicinare le oltremodo auspicabili elezioni, con annessa fine del governicchio inutile. Sarà un autunno divertente. Durissimo, ma per certi versi divertente.

Colpo di "grazia" alla Costituzione? - Beppe Giulietti

"Ritroviamoci tutti insieme per elaborare un progetto comune e per fissare una grande iniziativa per la salvaguardia della Costituzione...", più o meno con queste parole, Stefano Rodotà, Gustavo Zagrebelsky e Maurizio Landini, hanno rivolto un appello a quanti, hanno fatto sentire la loro voce contro qualsiasi ipotesi di stravolgimento della nostra carta fondamentale. Tra questi gli oltre 300 mila cittadini che hanno firmato l'appello pubblicato dal Fatto con la piattaforma Change.org. Mai come in questo momento serve una grande generosità politica e civile e la capacità di anteporre l'interesse generale a ogni interesse particolare, di parte, di partito, di sigla, di associazione, di movimento. Per quanto ci riguarda, come articolo 21, abbiamo aderito all'appello e risponderemo alla convocazione di Rodotà, Zagrebelsky e Landini, augurandoci che lo stesso facciano tutti coloro che hanno nel cuore e nella mente la legalità repubblicana. Non si tratta solo di dire No a ogni ipotesi di intesa con chi marcia contro i tribunali, dileggia la divisione dei poteri, accarezza le peggiori pulsioni di una destra razzista e leghista, strizza persino l'occhio ai peggiori nostalgici, ma anche di dire Sì alla attuazione completa della Carta fondamentale. Chiamiamoli comitati per l'attuazione della Costituzione, rendiamo chiaro a milioni di persone come l'attuale degrado etico, politico, istituzionale, non derivi da "Questo impiccio", ma dal mancato rispetto della medesima. La distruzione del principio di uguaglianza, il trionfo del conflitto di interessi, l'immunità diventata impunità, l'alterazione dell'equilibrio tra i poteri, gli editti bulgari contro giudici e giornalisti, il tentativo di espellere i sindacati non graditi, la privatizzazione dei beni comuni, il mancato rispetto delle diversità e delle differenze, l'umiliazione dei diritti della persona e dello stato laico, la violazione dell'articolo 11 della Costituzione, per fare solo qualche esempio, sono altrettante deviazioni dalla strada maestra e sono la causa del degrado e non viceversa. Berlusconi sa bene che non avrà né la grazia, né il salvacondotto, per questo, prima di lanciare la figlia Marina, punta almeno a strappare una riforma in senso presidenzialista e, soprattutto, una drastica riduzione dell'autonomia del Parlamento, (già ridotto ad un ruolo residuale), di quella della magistratura, e di lasciare inalterato il suo conflitto di interessi, quello che gli permette di mandare in onda, a reti semiunificate, le videocassette. Peraltro tutti questi punti erano al centro del piano di Licio Gelli, con buona pace di chi, anche nel centro sinistra, finge di non ricordare. Per questo è necessario dar vita ai Comitati per la attuazione della Costituzione e programmare per l'autunno, non una sola, ma centinaia di piazze, reali e virtuali. In questi giorni alcuni meditano di raccogliere firme per chiedere l'amnistia per Berlusconi. A tutti noi, invece, spetta il compito di continuare a raccogliere firme per impedire che il "Colpo di grazia" possa essere dato non a un condannato, ma alla Costituzione repubblicana.

Cos'è il Brain Project di Obama - Giulietto Chiesa

Sarà qualcosa di analogo al "Progetto Genoma" e produrrà frutti altrettanto copiosi di quelli che inondarono la genetica e le borse valori dell'Occidente. In un campo, tuttavia, del tutto diverso. Si chiamerà infatti "Brain Project" (Brain, per semplicità, per Brain Research Through Advancing Innovative Neurotechnologies) e dovrà produrre un gigantesco balzo in avanti della conoscenza del funzionamento del cervello umano, consentendo di vedere da vicino, dall'interno, come l'individuo percepisce il mondo esterno e quell'altro mondo che gli è proprio, il luogo dove confluiscono i miliardi e miliardi di informazioni che vengono dai miliardi e miliardi di cellule del corpo umano. Che è – quest'ultima parte – all'incirca il 98% di tutta l'attività cerebrale. Il Brain si propone di sapere da dove nascono – e come – pensieri, sensazioni, sentimenti, ricordi. Fin dove si spinge la coscienza, dove sconfina nell'inconscio. Anzi, di più, cos'è la coscienza. E dove si trova. Mai ci si era proposti un compito così immenso. Tanto che, con le idee e le tecnologie di ieri, lo si sarebbe definito, sic et simpliciter, impossibile. Ma non finisce qui. Così sarebbe solo un esercizio calligrafico di bravura scientifica: qualcosa per confermare ancora una volta a noi stessi quanto siamo bravi a dominare la Natura, quanto siamo prometeici, quanto ci piacciono le sfide. No, nei tempi della fine dell'abbondanza, queste soddisfazioni costano – e possono rendere – assai. Non ci s'imbarca in un'avventura di queste dimensioni se non si pensa di poterne trarre un vantaggio. Tanti vantaggi. Il primo dei quali è immediatamente economico, sebbene ve ne siano molti, da sbandierare, e altri di cui è bene parlare sottovoce, almeno per il momento. Non è una corporation quella che si propone una tale cornucopia di obiettivi: è l'America in persona, quella che impugna la fiaccola della libertà. E' lo Stato che ha dominato il XX secolo quello che rilancia la posta di una partita che non è più certo di poter vincere nel

XXI. Certo, gli Stati Uniti, in quanto Stato, impersonano possenti interessi di dominio che non sono solo statuali. Ma sono questi interessi a dettare la rotta. Il Brain è il loro prolungamento. Forse un protrarsi fatale, vedremo. Ma quello che appare evidente, fin da subito, è che si tratta di un progetto pazzescamente realizzabile. Qualcuno, assai bene informato, afferma che è già in fase di realizzazione, alla chetichella, da non poco tempo (James Martin, "The Meaning of the XXI Century"). Già decine di laboratori, negli Stati Uniti e altrove, sono impegnati a studiare il collegamento tra l'intelligenza umana e l'intelligenza artificiale. Cioè a trasferire capacità umane -come la visione, la comprensione dei linguaggi, gli stessi processi decisionali che caratterizzano il cervello umano - nelle "macchine di calcolo". E viceversa. Attenzione, perché il viceversa è proprio la novità del Brain: significa letteralmente trasferire nel cervello umano alcune delle capacità non umane di elaborazione di quantità sterminate di dati, e anche di trasferire almeno in parte, le velocità superumane di realizzazione di tali elaborazioni. E l'idea di stabilire una connessione tra due intelligenze qualitativamente diverse, inconfrontabili, ma che hanno elementi basilari di funzionamento comuni. Tra questi, in primo luogo, il linguaggio binario. E' qui che la tecnologia è l'elemento determinante. Prima non c'era, adesso c'è. Cosa ne verrà fuori non lo sa nessuno. Ci affacciamo su un altro abisso inesplorato, guardando il quale, dal luogo in cui ci troviamo, si possono intravedere ombre inquietanti. Tant'è che lo stesso Obama si è sentito in bisogno - annunciando il progetto - di informare il pubblico che verrà istituita una qualche "commissione etica" con l'incarico di studiare le ripercussioni che una tale esplorazione potrà implicare. Sappiamo che le commissioni etiche hanno scarse munizioni a disposizione contro i possenti interessi di cui stiamo parlando. Dunque cerchiamo di restare nel campo del realismo. I rischi sono enormi. Il Brain è dunque una vera e propria "nuova frontiera", destinata in ogni caso a proiettare Barack Obama nella rosa dei presidenti americani che hanno fatto la storia del futuro. Eppure, quando il lancio è stato effettuato, nel marzo 2013, il clamore, curiosamente, è stato contenuto in poche righe. Il che c'induce a dare un'occhiata più ravvicinata alla faccenda, che vada oltre le poche cose fino ad ora rese note, e anche ai primi 100 milioni di dollari stanziati per il 2014. Com'era da attendersi, gli obiettivi che sono stati messi in primo piano concernono le potenziali - per altro gigantesche - applicazioni mediche. Tutte buone. Potremo affrontare la cura dell'Alzheimer, insieme a tutte le innumerevoli malattie mentali che hanno afflitto l'Uomo nella storia, più quelle nuove, che affliggono l'uomo contemporaneo occidentale e che occupano molti dei suoi pensieri: schizofrenia, autismo e così via. Il Brain ci libererà dunque da molti mali. Come non applaudire? Di fronte a queste virtù taumaturgiche addizionali tutte le altre faccende passano in secondo piano. Le affronteremo quando si presenteranno concretamente. Perché lasciarci la testa in anticipo? E' un procedimento obliterativo assai simile a quello che accompagnò la creazione della prima bomba atomica. I vantaggi erano lì, visibili, sottomano. Come non approfittarne? Il principio di precauzione venne dopo, quando già Hiroshima e Nagasaki - indubbi vantaggi dell'epoca - si erano realizzati e avevano cambiato la storia del mondo. E, come sappiamo, ancora oggi il principio di precauzione funziona assai poco e male. Basta pensare a Fukushima. Eppure si va avanti a tutto gas. Quanto sia il gas che sta cominciando a bruciare per avviare il Brain lo si intuisce sfogliando l'elenco dei soggetti principali che lo faranno muovere. C'è tutto il Gotha del Potere, della scienza, della forza: agenzie federali, a cominciare da quelle militari; fondazioni private; corporations; università; interi teams di neuro-scienziati e di nano-scienziati, e - non c'era dubbio - il Pentagono in prima persona, essendo a tutti nota la sua sollecitudine verso non solo la salute mentale degli americani ma quella di tutti i sette miliardi d'individui del pianeta Terra. I primi indirizzi sono già stati indicati: Istituto Nazionale per la Salute (Nhi), l'Agenzia della Difesa per i progetti avanzati di ricerca (Darpa), La Fondazione Nazionale della scienza (Nsf), L'istituto di ricerche mediche Howard Hughes, l'Istituto Allen per la scienza del cervello. Il "dream team" che è stato formato per cominciare è guidato da Cori Bargmann dell'Università Rockefeller e da William Newsome, dell'Università di Stanford. Dunque proviamo a riassumere i pregi del Brain: salute e prolungamento della vita umana, di quella attiva in particolare; sviluppo di numerose tecnologie del tutto nuove in diverse direzioni; investimento a grande potenziale di resa. Dalle cifre che si metteranno in campo si desume che potrebbe essere anche un rilancio in grande stile dell'economia americana. Non a caso si è parlato fin da subito di qualcosa di simile al decennale "Progetto Genoma" (Hgp, Human Genome Project), che fu accompagnato da un investimento pubblico di circa \$300 milioni annui. Che, moltiplicato per dieci, fa \$ 3 trilioni. Brain andrà molto oltre. Secondo George M. Church, biologo molecolare già impegnato nell'Hgp, già adesso cifre di quest'ordine di grandezza si spendono nello studio delle neuroscienze e delle nanotecnologie (International Herald Tribune, 18 febbraio 2013). Presumibilmente il Brain andrà ben oltre. Proviamo a moltiplicare per quattro, o cinque. In fondo Ben Bernanke tira fuori dal nulla circa 85 miliardi di dollari al mese. Nulla impedisce che si possa moltiplicare per cinque gli investimenti in BRAIN, magari senza dirci niente. Lo stesso Obama, nel suo ultimo discorso sullo stato dell'Unione, ha fatto un calcolo fantasmagorico: ogni dollaro investito nel Hgp ne ha fruttato 140. Se il "Progetto Genoma" ha creato profitti per \$800 miliardi, proviamo a immaginare cosa potrebbe significare, per l'economia Usa, un Brain che potesse contare su 10 trilioni di \$ di investimenti. Cifre che fanno sognare banchieri e politici, ancora più convinti che lo sviluppo possa continuare a essere "infinito", nella realtà come lo è nelle loro teste. Il campo di sfruttamento più redditizio sarà quello dei 100 miliardi di neuroni del nostro cervello: territorio di ripopolamento dove si troveranno miliardi di limoni da spremere, costi quello che costi. Mappare il cervello: lo si può fare oggi, senza aprirlo. Analogia con l'immensità degli spazi cosmici. Siamo oggi in grado di conoscere la composizione chimica di una stella distante 100 anni luce, o di un satellite di Giove, senza esserci mai andati. Addirittura senza avere neppure la speranza che qualcuno possa mai andarci, nei secoli dei secoli. Lo sappiamo dall'analisi spettroscopica. Oggi la biologia sintetica ci consente di entrare nel cervello con intere flotte di nano-astronavi capaci di raccogliere (e trasmettere all'esterno) l'attività delle cellule neurali. Tutto bene, tutto meraviglioso. Ma viene alla mente quello che scriveva Edgar Morin, nei "Sette Saperi": "la genetica e la manipolazione molecolare del cervello umano permetteranno normalizzazioni e standardizzazioni finora mai riuscite con gli'indottrinamenti e le propagande sulla specie umana". Come ci insegna Snowden (ma quanti se ne sono resi conto?), chi è in grado di spiare nei segreti (in questo caso della natura), è anche in condizioni di controllare i comportamenti (in questo caso dell'Uomo). Scriveva John Markoff, autore dell'articolo già citato di IHT - ma solo nelle ultime cinque righe - che "gli scienziati individuano un insieme di

complessi temi etici, che includono la privacy, la possibilità di leggere i pensieri e perfino una cosa che oggi riguarda la fantascienza, cioè il controllo delle menti". Si sbagliava. Già oggi decine di centri di ricerca sono impegnati – scriveva ancora IHT il 5 aprile 2013 (Clair Cain Miller) "a leggere nelle nostre menti", per sapere in anticipo cosa desidereremo, come possiamo comprare, dove andremo, come ci comporteremo. Lo fanno con l'intelligenza artificiale, con i motori di ricerca. Ora proviamo a immaginare un cervello artificiale che copia perfettamente un cervello umano. E poi proviamo a immaginare di poter mettere in relazione, via wifi, i due "strumenti". E avremo un altro Uomo. Ci siamo già. E quest'uomo non ci sarà amico, perché sarà o pazzo o smisuratamente più forte di noi. L'unica cosa certa è che non sarà nessuno di noi. Immagino gli entusiasmi degli "scienziati ebeti" che sono stati formati per credere ciecamente nel risultato immediato di ciò che creano, ma che sono incapaci di vederne le ripercussioni. E capiremo che siamo nelle dirette vicinanze del "sogno di Frankenstein". Immagino anche gli entusiasmi degli adoratori della Rete: che bello averla direttamente connessa con il proprio cervello! Che meraviglia dilatare istantaneamente il proprio sguardo a tutto Youtube! Dato il livello culturale e intellettuale medio dei "cittadini di Matrix", cioè dei cittadini del Mercato, cioè ancora degli "scienziati ebeti", e dei non meno ebeti economisti, si può scommettere che non esiteranno ad applaudire ogni aggeggio che porti vantaggio economico. Gli diranno che è utile alla salute, o alla tasca, farsi mettere qualche capsula da qualche parte. O farsi fare una "benefica" vaccinazione. Sarà una centrale trasmittente e ricevente, ma che importa ai cittadini di Google? Ultima avvertenza, speciale per i più ottimisti: stiamo parlando non di un futuro remoto. Il Brain ci dice che, tra dieci anni, più o meno, questo futuro sarà presente. Ma tutto questo è in via di realizzazione in un contesto "disturbante", "quando non esiste nessuna certezza riguardo chi utilizzerà questi strumenti; quando nessuno può prevedere gli effetti di medio e lungo periodo; quando il tutto si realizza in condizioni di laceranti squilibri di ricchezza, di reddito, di forza e di potere tra aree del mondo, tra Stati, popoli, civiltà, culture. Saranno i più ricchi, e i meglio armati, ad avere nelle mani strumenti che verranno usati per accrescere il loro dominio sugli altri. Il tutto in condizioni di impressionanti sperequazioni sociali e di penuria assoluta di beni. E non dimentichiamo che gli apprendisti stregoni sono i "masters of the Universe", cioè la scimmia al comando. Prepariamoci all'atterraggio.

La Stampa – 7.8.13

Il passo che manca per la ripresa – Franco Bruni

Enrico Letta celebra i primi cento giorni del suo governo documentando gli sforzi per far riprendere il Paese. Sforzi fatti, anche sulla scia del governo precedente, in una situazione politica difficilissima e in un quadro economico internazionale ancora debole. Giustamente il premier chiede fiducia e perseveranza per continuarli. Si diffonde l'idea che la congiuntura economica italiana stia smettendo di peggiorare. Un'idea supportata da dati aggregati e ufficiali, come l'andamento della produzione industriale, il cui lieve miglioramento, già avvertito da qualche settimana, è stato ora ufficializzato dall'Istat. Da tempo Saccomanni, che ieri ha detto di pensare che «la recessione sia finita», raccomanda di non sottovalutare l'effetto positivo dell'accelerazione dei pagamenti arretrati della Pubblica amministrazione. Miglioramenti risultano anche da evidenze meno ufficiali. Vanno bene numerose imprese, soprattutto nei settori dell'export di qualità, che stanno reagendo alle difficoltà degli ultimi anni con innovazione, ricerca, nuovo marketing, migliori relazioni con le organizzazioni sindacali. Con grande travaglio e attorno al triste serbatoio della disoccupazione, cambiano le imprese, la gente cambia mestieri, si adatta ai cambiamenti del mondo. Anche le banche, pur mediamente bloccate, dalle sofferenze dei loro prestiti passati, nell'erogazione di nuovi crediti alle imprese, vanno differenziandosi: le migliori cominciano a respirare e a far respirare la loro clientela. Siamo «a un passo dal possibile» ha detto Letta. Ma per il passo che manca – e perché non si torni indietro – servono condizioni, esterne e interne al nostro Paese. La crescita di alcune delle locomotive globali non deve rivelarsi un bluff prodotto da stimoli monetari e fiscali artificiali e pericolosi. L'Europa deve proseguire verso la maggiore integrazione che ha avviato negli ultimi due anni: è la condizione per mostrare a un Paese come il nostro, che cerca di ricostruire la sua politica e rianimare la sua economia, che i suoi travagliati sforzi lo portano verso una meta comunitaria dove saremo tutti più forti e solidali. Il disegno di un'Europa più unita è avanzato; la sua realizzazione deve proseguire; il semestre di presidenza italiana dell'Ue dell'anno prossimo sarà cruciale. Quanto alle condizioni interne, alcune sono urgentissime e dovrebbero accavallarsi subito ai piccoli miglioramenti statistici che stiamo osservando. Va risolto definitivamente, meglio se prima delle scadenze obbligatorie, il nodo delle imposte in sospenso: l'Imu e l'Iva. Famiglie e imprese non devono continuare a pagare i costi dell'incertezza su che cosa si deciderà. Anche perché è un'incertezza che si diffonde all'insieme delle decisioni fiscali e di bilancio che vengono comunque coinvolte dai non pochi miliardi in ballo per quelle imposte. C'è un'eccezionale convergenza di vedute, dal Fmi, all'Ocse, alla Commissione Europea, alle banche centrali, alla Confindustria e ai sindacati: la tassazione sulla prima casa non va eliminata. L'Imu si può riformare, alleggerire per i più poveri, si può cambiarle il nome e ricomporla con altre imposte, ma le promesse di chi ha basato sulla sua abolizione la campagna elettorale non possono essere mantenute. Il premier deve ora dirlo chiaro e sfidare anche su questo la sua maggioranza. Sull'Iva il consenso è meno compatto; ma sono fra i molti che pensano che l'aumento che scatterebbe automaticamente in assenza di altre decisioni vada accettato, con eventuali rimodulazioni delle aliquote agevolate, e che tutta la detassazione possibile vada concentrata per ridurre il cuneo fra salari e costi del lavoro e le aliquote dell'imposta sui redditi personali di chi guadagna meno. Al di là dei provvedimenti specifici come il riassetto più urgente delle imposte, condizione interna cruciale per confermare la ripresa è convincerci che più che stimoli macroeconomici servono profonde riforme microeconomiche e amministrative. Le quali, è vero, richiedono tempo, ma il cui solo annuncio e disegno credibile, impegnativo e condiviso, concordato con le apposite procedure in sede Ue, farà subito effetto, perché agirà sulle aspettative, permetterà a famiglie e imprese di fare i piani di medio-lungo, rilancerà gli investimenti e l'afflusso di capitali dall'estero. Le riforme sono la chiave per risolvere la contraddizione fra austerità e crescita. L'elenco è ben noto e in parte già steso in più sedi: riforma del lavoro, della giustizia, delle banche, del decentramento politico-amministrativo, eccetera. Ma è indispensabile che si diffonda maggiormente, fra tutti i cittadini,

la consapevolezza che il Paese va cambiato profondamente, che ciascuno deve dare il suo apporto e che la direzione della maggior parte dei cambiamenti necessari non è un fatto ideologico e di parte ma risulta dalla somma del buon senso con la convinzione che l'interesse collettivo deve prevalere su quelli dei singoli e dei gruppi di pressione. E' indubbio che nel settore privato le imprese e le persone stanno impegnandosi a cambiare. E' persino questione di giustizia che il cambiamento pervada in modo rapido e radicale anche tutta la pubblica amministrazione. Cartine di tornasole del cambiamento, a caso, che a qualcuno sembreranno futili: ci serve un Paese dove nel giro di 24 ore qualcuno possa decidere senza appello che le grandi navi non possono avvicinarsi a Piazza San Marco; che i soldi che ancora spendiamo per il Ponte di Messina vadano a Pompei; che il sussidio che mia madre, senza averne bisogno, riceve per la badante, vada a integrare lo stipendio dei giovani medici; che il sottosegretario alla cultura possa, con un ordine di servizio immediato, spostare due uscieri dalla sua anticamera, dove hanno poco da fare, al vicino museo di Palazzo Venezia, dove manca personale. Cose come queste aiuteranno i dati dell'Istat a migliorare davvero e durevolmente.

L'acqua sempre più cara in Italia

Cara acqua. Negli ultimi 6 anni il costo dell'acqua non ha fatto che aumentare: +33% di media e al 33% si attesta anche il valore relativo alla dispersione idrica, con un costo, derivante dall'acqua sprecata, pari a 3,7 miliardi di euro ogni anno, più del valore di una manovra finanziaria. Dal 2007 le tariffe sono raddoppiate o quasi a Viterbo (+92,7%), Carrara (+93,4%), Benevento (+100%), e più che raddoppiate a Lecco (+126%) e Reggio Calabria (+164,5%). In altre 35 città, gli incrementi hanno superato il 40%. È quanto emerge dall'indagine annuale realizzata dall'Osservatorio Prezzi & Tariffe di Cittadinanzattiva. Aumenti importanti anche nell'ultimo anno: nel 2012 (sul 2011) i costi sono cresciuti su base nazionale in media del 6,9%, con oltre 80 città che hanno visto ritoccate all'insù le tariffe, in 16 casi con aumenti a due cifre. In generale, il caro bollette viaggia più spedito al Centro (+47,1% rispetto al 2007, +9% rispetto al 2011). Seguono le regioni del Nord (+32,1% rispetto al 2007, +5,2% rispetto al 2011) e il Sud (+23,8% rispetto al 2007, +8,5% rispetto al 2011). Nell'indagine annuale realizzata dall'Osservatorio Prezzi & Tariffe di Cittadinanzattiva, le contraddizioni del Servizio Idrico Integrato nel nostro Paese, con dati anche sulla dispersione idrica. L'indagine è stata realizzata in tutti i capoluoghi di provincia, relativamente all'anno 2012. L'attenzione si è focalizzata sul servizio idrico integrato per uso domestico: acquedotto, canone di fognatura, canone di depurazione, quota fissa (o ex nolo contatori). I dati sono riferiti ad una famiglia tipo di tre persone, con un consumo annuo di 192 metri cubi di acqua, e sono comprensivi di Iva al 10%. «È evidente l'urgenza di omogeneizzare le tariffe sul territorio nazionale, prendendo in considerazione le eventuali specificità territoriali, ma realizzando un quadro unitario in tema di fasce di consumo e costi in bolletta: questo per superare le immotivate differenziazioni di costo che anche quest'anno restano così evidenti per le tasche dei cittadini», afferma Tina Napoli, responsabile politiche dei consumatori di Cittadinanzattiva. «È inoltre importante - aggiunge - per la tutela delle fasce deboli, introdurre anche nel servizio idrico il bonus sociale o altre misure per sostenere le persone con reddito basso e le fasce svantaggiate della popolazione. Altrettanto intollerabile il fatto che le inefficienze e i ritardi del servizio idrico continuino ad essere pagate dai cittadini, senza nessun investimento nel miglioramento del servizio, come mostrano i dati sulla dispersione idrica, in ulteriore aumento negli ultimi anni». In un anno una famiglia sostiene in media una spesa di 310 euro per il servizio idrico integrato. Le Regioni centrali si contraddistinguono in media per le più elevate tariffe applicate al servizio idrico integrato. La Toscana, con ben 8 città tra le prime 10 più care, si conferma la Regione con le tariffe mediamente più alte (470 euro). Costi più elevati della media nazionale si riscontrano anche nelle Marche (403 euro), in Umbria (392 euro), in Emilia Romagna (388 euro) e in Puglia (366 euro).

Corsera – 7.8.13

L'incertezza del diritto – Michele Ainis

Carta vince, carta perde. Ma a vincere, in questo caso, è la carta bollata. Quella che raccoglie la lingua del diritto, non le lingue dei politici. Un'esperienza inedita, quantomeno alle nostre latitudini. Anche perché il diritto parrebbe sottomesso alla politica: dopotutto ogni legge non è che il veicolo d'una decisione politica. Nell'affaire Berlusconi succede tuttavia il contrario. Succede che il leader più popolare dell'ultimo ventennio venga sconfitto dal diritto, anziché dagli elettori. E dunque, conta di più la regola o il consenso? Nel dubbio, lo scontro politico ha ormai cambiato segno: dai vecchi cavalli di battaglia siamo passati a una gara fra cavilli, dopo le leggi ad personam subentrano le interpretazioni ad personam. Ma almeno in questo non c'è nulla di nuovo: le leggi si applicano ai nemici e si interpretano per gli amici, diceva Giolitti. Tutto comincia con la sentenza della Cassazione, attesa come un'ordalia sulle sorti del governo; e già qui c'è una nota singolare, perché gli esecutivi cadono nelle assemblee legislative, non nelle aule giudiziarie. Alla condanna dell'illustre imputato segue la sua ineleggibilità sopravvenuta, in forza della legge Severino; però la decadenza deve pur sempre pronunziarla il Parlamento, e in Parlamento c'è chi vi s'opponesse, perché altrimenti la sanzione avrebbe un'efficacia retroattiva. Se ne parlerà, semmai, alle prossime elezioni. Dove Berlusconi è incandidabile, giacché chi sia stato condannato a pene superiori ai due anni sprofonda in un limbo elettorale per sei anni; ma intanto che si candidi, poi sarà pur sempre il Parlamento prossimo venturo a interpretare la validità della sua candidatura. Sempre che, nel frattempo, non sopravvenga un provvedimento di clemenza: da qui il pressing su Napolitano per la grazia, uno scudo giuridico contro il bastone della legge. Peccato tuttavia che il potere di grazia venga a sua volta circoscritto da una sentenza costituzionale (la n. 200 del 2006). E che quest'ultima ne renda l'uso problematico rispetto a Berlusconi, nonostante i precedenti di Sallusti e dell'agente Cia che rapì Abu Omar. Questa sfida tra politica e diritto si ripete pure nell'accampamento avverso. Che altro significa, difatti, la querelle che oppone giustizialisti e garantisti di sinistra? E quale altro valore assume l'estenuante dibattito sulle primarie del Pd? Chi le vorrebbe chiuse ai militanti, chi aperte ai passanti: questione di regole, per l'appunto. Ma le regole vengono stirate da

ciascuno in base al proprio tornaconto, e infatti la vera posta in gioco è il successo di Renzi alle primarie. Senza dire della legge elettorale, un incubo giuridico sia a destra che a sinistra. Perché su entrambi i fronti c'è chi vorrebbe andare presto alle elezioni, magari già in ottobre. E perché non è possibile lo scioglimento anticipato delle Camere, non almeno prima di dicembre, quando la Consulta emanerà un verdetto sul Porcellum. In caso contrario il nuovo Parlamento rischierebbe di morire mentre è ancora in fasce, essendo stato eletto tramite una legge ormai incostituzionale. Potremmo rallegrarci del ruolo esercitato dal diritto nella nostra vita pubblica. Ma alla fine della giostra potremmo anche uscirne più malconci. Se alla forza delle regole si sostituirà l'interpretazione capziosa delle regole. E se i politici, non avendo più un'idea politica da consegnare agli elettori, si trasformeranno in altrettanti legulei. I sintomi già ci sono tutti.

«Il bombolone killer ha ucciso il mare». In tremila in strada contro il rigassificatore – Marco Gasperetti

LIVORNO – E' stata la prima manifestazione anti-rigassificatore dopo il suo arrivo al largo delle coste di Livorno e Pisa. E, nella notte, c'è stato persino un funerale del mare, definitivamente ucciso (secondo i gli oltre tremila manifestanti e i comitati) dal «bombolone», nomignolo affibbiato all'impianto offshore con quell'ironia livornese che a volte però si perde nell'inquietudine. Un successo andato al di là di ogni aspettativa, perché nel lungo serpentone di oltre 3 mila persone che ha attraversato il centro di Livorno di notte incuneandosi sino al quartiere storico della Venezia, dove si svolgeva la festa della città e il palazzo del Comune, c'erano tantissimi giovani, famiglie, gente comune. Nessuna bandiera di partito. Contestati il sindaco di Livorno Alessandro Cosimi (Pd), l'ex primo cittadino Gianfranco Lamberti, l'intera giunta che ha voluto il progetto e naturalmente l'Olt, la società che lo gestirà. La manifestazione di Livorno non è stata solo un «no» ambientalista al rigassificatore, il primo in assoluto realizzato con una nuova tecnologia (i detrattori parlano di salto nel buio), ma anche uno sfogo per un presunto ma probabile aumento della bolletta per ripianare i costi dell'impianto costruito a Dubai: circa 900 milioni di euro. La crisi energetica ha infatti fatto precipitare la domanda di gas e la Olt (con tanto di sentenza vinta in primo grado al Tar) ha chiesto un sostegno finanziario dallo Stato per 60-70 milioni l'anno e i soldi potrebbero arrivare da un aumento delle tariffe, ovvero della bolletta energetica. Intanto è in corso la procedura di attracco del «bombolone» a nord est dell'isola di Gorgona a una ventina di miglia davanti alle spiagge di Tirrenia (Pisa) nel cuore del Santuario dei cetacei pronto ad affondare le radici, ovvero le tubazioni che raggiungeranno terra in una delle zone a più alto rischio ambientale di Livorno. Il rigassificatore della società Olt, il secondo impianto offshore d'Italia dopo quello di Rovigo. Alto più di 26 metri, largo 48 metri e lungo 287, ha le stesse dimensioni di un palazzone di otto piani che si è deciso di piazzare non lontano dalle Secche della Meloria (quelle famose per la batosta di Pisa con Genova e per il tradimento del Conte Ugolino) e in una zona ad alto rischio sismico. L'impianto è unico al mondo e dovrebbe garantire la rigassificazione di 3,75 miliardi di metri cubi annui di Gnl, gas naturale che viene liquefatto a -160 gradi. «Durante il processo di liquefazione il suo volume si riduce di 600 volte – spiegano gli esperti – e dunque si può trasportare una grande quantità di energia in uno spazio limitato. Con questa tecnologia il gas non è più schiavo del gasdotto ma può essere acquistato dove costa meno. I 3,75 miliardi di Gnl trattati sono pari al 4% del fabbisogno nazionale e dunque, sottolineano gli ideatori del progetto, darà più energia all'Italia e aprirà a Livorno nuovi orizzonti, anche occupazionali. «Ci saranno 120 nuove assunzioni», annuncia il management di Olt, la società che gestisce l'impianto. Olt (Offshore Lnf Toscana) è composta (quote alla pari) dal colosso energetico privato tedesco E.On e dalla multiutility Iren (nata dalla costola delle aziende municipali di Genova, Torino e Emilia, compreso il 5,1% in possesso di Asa Livorno, la società municipalizzata in perenne crisi). Al 2,7% c'è la Golar, compagnia nata in Norvegia con sede a Londra e nel paradiso fiscale delle Bermuda. L'Associazione industriali di Livorno ha salutato come un cambio di stagione e un ritorno ai grandi investimenti l'arrivo dell'impianto offshore, ma molte sono le perplessità. Il professor Tommaso Luzzati, professore di Economia all'Università di Pisa, ha parlato di un progetto che non aveva alcuna priorità. «Secondo me il rigassificatore si colloca agli ultimi posti negli interventi da adottare nel campo energetico – ha detto l'economista -. In Italia non c'è carenza di energia, semmai c'è spreco. Le nostre case, scuole, ospedali hanno un'enorme dispersione di calore, il nostro sistema di trasporto è tra i peggiori in Europa eppure nulla facciamo». Contestate anche le assunzioni, solo virtuali, perché arriveranno quasi tutte da fuori Toscana e dall'estero.